

L'OSSERVATORE ROMANO

GIORNALE QUOTIDIANO POLITICO RELIGIOSO

Unicuique suum Non praevalent



Anno CLIX n. 187 (48.215)

Città del Vaticano

mercoledì 21 agosto 2019

Si teme un altro naufragio al largo della Libia

Nel Mediterraneo una tragedia senza fine

BRUXELLES, 20. È allarme per un possibile nuovo naufragio nel Mediterraneo. La ong Alarme Phone ha riferito su Twitter che «un pescatore ha segnalato di aver salvato tre persone al largo della Libia ma di aver visto tanti corpi in mare caduti da una nave capovolta. I sopravvissuti parlano di più di 100 persone a bordo». Non ci sono altre conferme, ma si teme l'ennesima tragedia.



Intanto, diciannovesimo giorno di attesa a mezzo miglio da Lampedusa per la nave carica di migranti Open Arms. E alcuni disperati si gettano in mare. Ha cominciato questa mattina un naufragio buttandosi nell'incosciente tentativo di raggiungere terra. Recuperato dalla Guardia costiera, si è buttato di nuovo in acqua pur di non fare ritorno a bordo della nave. E dopo il tentativo di altri nove migranti, recuperati più tardi sulle motovedette, continuano a buttarsi anche altri cercando di raggiungere a nuoto la riva dell'isola, a circa 700 metri.

Due dei migranti che si sono gettati in mare sono stati trasferiti in ambulanza nel Poliambulatorio, gli altri sette sono stati portati all'hot-spot di contrada Imbriacola. Momenti di tensione che i bagnanti hanno ripreso con i telefonini dal costone di Cala Francese, a una ventina di metri dal livello del mare, da dove si vede bene la nave della ong spagnola che dista appena 800 metri. Ieri sera otto persone sono state evacuate di emergenza per motivi sanitari, più un accompagnatore.

La Spagna, che nei giorni scorsi aveva offerto i porti di Algeciras e Minorca, giudicati però inutilizzabili dall'equipaggio, ha assicurato oggi che offrirà una soluzione «nelle prossime ore». A dirlo è stato il ministro della difesa, Margarita Robles che, secondo quanto riporta il quotidiano «La Vanguardia», ha sottol-

neato che si tratta di «una situazione di emergenza umanitaria». Il ministro ha invitato la Commissione europea a sollevare la questione nella prossima riunione del Consiglio europeo dei ministri degli interni perché «non si può guardare dall'altra parte».

La situazione viene monitorata dal procuratore di Agrigento, Luigi Patronaggio, volato d'urgenza a Lampedusa con alcuni medici. «La situazione è esplosiva», ha dichiarato, assicurando il massimo impegno delle autorità competenti perché «nessuno si faccia male».

Lam apre ai manifestanti mentre Facebook e Twitter sospendono in Cina falsi account di propaganda

Spiragli di dialogo a Hong Kong

HONG KONG, 20. Dopo l'imponente manifestazione anti-governativa dello scorso fine settimana, che ha visto scendere in piazza oltre un milione e mezzo di persone, il capo esecutivo di Hong Kong, Carrie Lam, ha annunciato oggi «l'avvio immediato di

una piattaforma per il dialogo» con i rappresentanti di ogni estrazione sociale e politica. Un'apertura, dunque, nei confronti dei manifestanti, che protestano dal giugno scorso. Lam si è impegnata anche a dare risposte alle accuse di brutalità compiute dalla

polizia. Un mese fa, i manifestanti hanno avanzato cinque richieste senza ottenere alcuna risposta: ritiro definitivo della legge sulle estradizioni, dimissioni della stessa Lam, revisione da parte del Governo locale della definizione di «rivolte» usata per indicare le proteste, inchiesta indipendente sulla polizia e liberazione degli arrestati.

Un'altra manifestazione, che coinvolgerà gli studenti delle scuole superiori, è prevista per oggi.

Intanto Twitter e Facebook hanno bloccato la propaganda tesa a minare la legittimità delle proteste: i due social media hanno infatti sospeso centinaia di falsi account originati in Cina. Questi falsi account, denunciano Twitter e Facebook, «documentavano» come i manifestanti agissero in modo violento o fossero spinti da altre motivazioni nello scendere in piazza. D'altra parte, l'editoriale di ieri del «Global times» - emanazione del «Quotidiano del popolo», organo del Partito comunista cinese - annotava: «Pechino spera in un morbido atterraggio del problema di Hong Kong e le forze interne di Hong Kong possono ristabilire l'ordine con il sostegno del Governo centrale».

Interviste e testimonianze da diversi Paesi del mondo

I sacerdoti rispondono alla lettera di Papa Francesco

I sacerdoti rispondono alla lettera inviata loro da Papa Francesco il 4 agosto scorso, festa liturgica del santo curato d'Ars, Giovanni Maria Vianney. Pubblichiamo oggi cinque testi, sotto forma di lettera o di intervista, scritti da altrettanti presbiteri - due italiani (un parroco calabrese e un vice parroco marchigiano), un indiano, un vietnamita e un guatemalteco - che raccolgono le sollecitazioni del Pontefice e ne fanno oggetto di riflessione alla luce della personale esperienza ministeriale e pastorale.

Non è casuale la scelta di pubblicarli nel giornale che porta la data del 21 agosto, giorno in cui la Chiesa celebra la festa di un altro grande santo, Giuseppe Sarto, divenuto successore di Pietro nel 1903 con il nome di Pio X. Egli fu innanzitutto un sacerdote, anzi un parroco di campagna, e svolse il suo ministero nella provincia di Treviso dove era nato nel 1835, con particolare attenzione agli ultimi e ai poveri.

Proprio da quell'esperienza di pastore attinse la forza e la determinazione, una volta diventato Pontefice, per realizzare alcune significative riforme, tra cui vanno ricordate il riordinamento delle parrocchie ro-

mane, l'istituzione di seminari regionali, in particolare nell'Italia centro-meridionale, e poi, forse, la riforma più nota, quella del Catechismo. Alla luce di questo Papa santo - quarant'anni dopo la sua morte, avvenuta il 20 agosto 1914, fu canonizzato da Pio XII - è significativo

leggere le risposte che arrivano dal popolo dei ministri di Dio alla paterna lettera che Francesco ha inteso far giungere a ciascuno degli oltre 400.000 sacerdoti sparsi in tutto il mondo.

PAGINE 4 E 5



La presentazione del Papa a un libro sui movimenti popolari

Lotta all'esclusione sociale

di FELIPE HERRERA-ESPALAT

Il valore profondo e le sfide di centinaia di associazioni sociali che lottano contro l'esclusione nel mondo sono al centro della presentazione scritta da Papa Francesco per il libro *L'irruzione dei movimenti popolari: «Rerum Novarum» del nostro tempo*, pubblicato dalla Libreria editrice vaticana. Il volume, a cura della Pontificia commissione per l'America latina, verrà presentato a settembre; raccoglie i principali interventi degli Incontri mondiali che dal 2014 hanno riunito migliaia di rappresentanti dei movimenti popolari di diverse parti del continente americano.

Per Papa Francesco quanti vivono nelle periferie territoriali ed esistenziali non sono solo un settore della popolazione a cui bisogna arrivare come Chiesa, ma sono «un seme, un ramo che come il granello di senape porterà molto frutto», perché li concepisce come «la leva di una grande trasformazione sociale». Non sono quindi attori passivi o semplici destinatari di assistenza sociale, che devono rassegnarsi alla con-

templazione di come le élite amministrino l'ordine mondiale, ma sono veri protagonisti attivi, agenti del futuro dell'umanità, la cui «ribellione pacifica» conta sulla solidarietà del Papa.

Francesco riconosce in questa articolazione di movimenti sociali di carattere transazionale e trascurale quel «modello polidrico» a cui si riferiva nella sua esortazione apostolica *Evangelii gaudium* (n. 2), e che è costituito da un paradigma sociale basato sulla cultura dell'incontro.

Per il Papa questa pluralità di movimenti, le cui esperienze nella lotta per la giustizia figurano nel libro, «rappresenta una grande alternativa sociale, un grido profondo, un segno di contraddizione, una speranza che "tutto può cambiare"». Il loro modo di resistere al modello dominante attraverso una testimonianza di lavoro e sofferenza li rivela «sentinel» di un futuro migliore.

Riaffermando la sua convinzione che l'umanità oggi affronta un cambiamento epocale caratterizzato da paura, xenofobia e razzismo, il Papa assicura che «i Movimenti Popolari possono rappresentare una fonte di energia morale per rivitalizzare le nostre democrazie». Infatti, prosegue, in una società globale ferita da un'economia sempre più lontana dall'etica, queste realtà sociali possono agire come antidoto contro i populismi e la «politica spettacolo», poiché introducono un senso di partecipazione dei cittadini con una coscienza più positiva dell'altro. Questa è la conseguenza della promozione di una «forza del noi» che si oppone alla «cultura dell'io».

Concludendo, il Santo Padre sottolinea il tema del lavoro umano come uno dei diritti sacri che devono essere custoditi in ogni persona. Di fronte alle derive delle tesi neoliberali e neostatali che soffocano e opprimono gli uomini nelle loro esperienze lavorative, Francesco invoca un «nuovo umanesimo che ponga fine all'analfabetismo della compassione e alla progressiva eclissi della cultura e della nozione di bene comune».

L'isola di Gran Canaria devastata da un violento incendio

MADRID, 20. Fuoco e fiamme alte oltre 50 metri da sabato attanagliano l'isola spagnola di Gran Canaria: sono bruciati 10 ettari di vegetazione nel nordovest e 600 persone sono state evacuate. Dopo che ieri il capo delle emergenze, Federico Grillo, ha definito la situazione «incontrollabile», oggi le autorità hanno riferito che il temuto fronte sud, che minacciava di raggiungere diverse zone abitate, ha perso la sua forza, grazie alla sensibile discesa delle temperature e al cambiamento del vento, oltre che agli interventi effettuati.



la buona notizia

Il vangelo della XXI domenica del tempo ordinario Quella «porta stretta» aperta sull'infinito

di NICOLA FILIPPI

Il desiderio più profondo di ogni uomo è quello di essere felice, felicità che assume forme diverse, dal benessere economico alla salute, dalla serenità interiore alla pace con le altre persone. Tuttavia, questa aspirazione rimane insoddisfatta perché l'esperienza insegna che da solo l'essere umano non è in grado di raggiungerla da sé. Infatti, né la scienza, né la tecnica e neanche il potere sono in grado di soddisfare questa sete di vita, perché Dio ci ha creato per vivere con lui. Infatti, solo la comunione con Dio dona la quiete al cuore dell'uomo e salva la vita dal non senso. Ma come si ottiene la salvezza? È questa la domanda che ogni discepolo pone a Gesù, proprio come facevano i contemporanei dei rabbì di Nazaret, a cominciare dal tale di cui parla il vangelo odierno (Lc 13,23) e dall'uomo che domandò al Maestro cosa dovesse fare per avere la vita eterna (cfr Mc 10,17).

La risposta di Gesù spazia al richiedente: la salvezza non si ottiene facendo qualcosa ma ponendosi alla sua sequela, perché la salvezza è egli stesso. Tutto ciò viene descritto con l'immagine dell'entrare per la porta stretta, quella porta attraverso cui bisogna passare per avere la vita (cfr Gv 10,9). Per questo la salvezza non si ottiene attra-

verso la partecipazione a riti religiosi o nell'accoglienza formale dell'insegnamento del Maestro, come Gesù spiega al suo interlocutore (Lc 13,26). Al contrario serve entrare in una relazione di amicizia, dove si impara a volere quello che Cristo vuole, conformando giorno dopo giorno la propria vita alla sua, facendo diventare storia concreta il Vangelo e non relegandolo a una semplice parola o a un buon proposito.

Infatti la tentazione più grande per ogni discepolo, come ha scritto il Santo Padre in *Gaudete et exsultate*, è quella «di trasformare l'esperienza cristiana in un insieme di elucubrazioni mentali che finiscono per allontanarci dalla freschezza del Vangelo». Per questo se la partecipazione all'Eucaristia non si prolunga nella vita di tutti i giorni con un'esistenza che testimonia un amore fino alla fine riflesso di quello del Maestro, se l'ascolto della Parola non si traduce in un'obbedienza filiale, il discepolo si illude di avere incontrato il Salvatore.

La salvezza, dunque, non la si ottiene rimanendo seduti, immobili nelle proprie convinzioni, certi di avere raggiunto la maturità nella fede, ma al contrario alzandosi quotidianamente per varcare la Porta. Una Porta stretta, perché il Vangelo è esigente, ma che in realtà si apre sull'infinito: Dio, uno e Trino, che dona alla vita un nuovo senso.

ALL'INTERNO

Mercenari in Africa
La corporazione della morte

GIULIO ALBANESE A PAGINA 3

Ricordo di Felice Gimondi
Un monaco in bicicletta

ROBERTO CÉTERA A PAGINA 6

Un comitato ad Abu Dhabi
Per la fratellanza umana

PAGINA 7



Merkel e Orbán commemorano il 30° del «picnic paneuropeo»

La prima breccia nella Cortina di ferro

BERLINO, 20. Ad aprire la prima breccia nella fino ad allora impenetrabile "Cortina di ferro" fu un semplice picnic: il 19 agosto 1989 - facendo passare l'iniziativa come un pranzo in nome dell'amicizia internazionale - l'Ungheria aprì per tre ore le frontiere con l'Austria, permettendo a oltre seicento tedeschi della Germania dell'Est (ex Ddr) di recarsi in quella occidentale. A commemorare i 30 anni di quell'episodio finito nei libri di storia con il nome di "picnic paneuropeo" sono stati ieri la cancelliera tedesca Angela Merkel e il primo ministro ungherese Viktor Orbán in una cerimonia svoltasi a Sopron.

Quanto avvenuto in questo luogo, ha detto Merkel, «è un esempio di quanto noi europei possiamo ottenere se difendiamo coraggiosamente i nostri valori individuali. Dobbiamo essere consapevoli che il bene nazionale dipende sempre dal bene comune europeo». La cancelliera ha quindi definito un «evento mondiale» quell'episodio, sottolineando come sia divenuto un simbolo universale di come «il desiderio di libertà non possa essere respinto».

Se questi eventi non fossero avvenuti «non sarei un politico e non potrei essere il cancelliere di una Germania riunificata», ha aggiunto Merkel durante una conferenza stampa in cui ha attualizzato quei valori che segnarono il 19 agosto 1989. Valori, ha spiegato, che devono continuare a «unire l'Europa».

Su questo presupposto ha affrontato le divergenze avute proprio con il governo ungherese - faceva parte del cosiddetto gruppo di Visegrad - in materia di migrazione, evidenziando che «per risolvere il problema nella sua interezza dobbiamo lavorare su ciò che ci unisce e cercare di superare le differenze».

Orbán, che dopo le elezioni ha deciso di restare nel gruppo dei Popolari europei, ha assicurato che non vi è alcuna contraddizione tra lo smantellamento della "Cortina di ferro", che ha portato alla caduta del Muro di Berlino il 9 novembre 1989 e la costruzione di nuovi recinti ai confini europei. In entrambi i casi, ha affermato, l'obiettivo è quello di costruire un'Unione europea caratterizzata da «pace e sicurezza».



Studentesse in una scuola di Kabul (Afp)

Distretto un liceo per ragazze nella provincia della capitale afghana Attacco all'istruzione femminile

KABUL, 20. Attacco ad una scuola femminile in Afghanistan. Nella notte nel distretto di Shakar Dara, nella provincia della capitale, è stata data alle fiamme la Boyazar Girls High School. Lo riferisce il portavoce del ministero dell'Interno Nasrat Rahimi, sottolineando che l'incendio nel villaggio di Nasiri è opera dei talebani. Al momento però non c'è stata rivendicazione. I talebani, in una dichiarazione del portavoce del gruppo, Zabihullah Mujahid, hanno re-

spinto il coinvolgimento nell'incidente ricordando di aver assicurato che non avrebbero preso di mira progetti infrastrutturali nel Paese.

Funzionari del ministero dell'istruzione hanno affermato che circa settecento ragazze ricevono istruzione in quella scuola. In una nota hanno dichiarato che è bruciata l'intera biblioteca dell'istituto. Non è la prima volta che una scuola viene bruciata in Afghanistan. Nel dicembre 2016 e nell'aprile 2018 si

sono verificati almeno due incendi gravi che hanno distrutto due scuole.

Lo scorso maggio, la Loya Jirga, la tradizionale assemblea del popolo afghano convocata per discutere su temi particolarmente controversi, ha pubblicato un documento di 23 articoli che include la richiesta di salvaguardare i diritti delle donne, compreso il diritto all'istruzione e di includere le donne nei team dei processi di negoziazione con i talebani.

L'ottavo incontro del gruppo di lavoro tra Santa Sede e Vietnam

Si terrà in Vaticano, nei giorni 21 e 22 agosto. L'ottavo incontro del gruppo di lavoro tra la Santa Sede e la Repubblica Socialista del Vietnam. Ne ha dato notizia con una dichiarazione il direttore della Sala Stampa della Santa Sede, Matteo Bruni, spiegando che la riunione, già precedentemente concordata, ha la finalità di sviluppare e approfondire le relazioni bilaterali.

Durante l'incontro, in particolare, si tratteranno alcuni aspetti della vita ecclesiale nel Paese, nonché questioni riguardanti lo status e la missione del rappresentante pontificio residente in Vietnam e la visita del segretario di Stato, cardinale Pietro Parolin, prevista per il prossimo futuro.

La delegazione vietnamita sarà guidata dal vice-ministro degli Affari esteri, To Anh Dung, e quella della Santa Sede da monsignor Antoine Camilleri, sottosegretario per i Rapporti con gli Stati.

IN BREVE

Kashmir: appello degli Usa a India e Pakistan

WASHINGTON, 20. Ieri in un tweet il presidente statunitense, Donald Trump, ha sottolineato l'importanza di una riduzione della tensione nel Kashmir, in prospettiva di un rafforzamento delle relazioni commerciali tra India, Pakistan e Usa. Trump ha annunciato di aver avuto nella giornata un colloquio telefonico con il primo ministro indiano, Narendra Modi, e con quello pakistano, Imran Khan. Intanto sempre ieri nel Kashmir indiano sono state riaperte le scuole, ma erano pochissimi gli allievi presenti alle lezioni.

Indonesia: disordini durante una protesta

JAKARTA, 20. Diverse migliaia di persone hanno manifestato ieri a Manokwari, capoluogo della Papua occidentale, in Indonesia, contro la discriminazione razziale e a favore dell'indipendenza. La protesta è degenerata poi in rivolta quando alcune decine di studenti papuani sono stati arrestati dalle forze di polizia. I manifestanti hanno dato fuoco a un edificio del governo locale.

Esplode autocisterna: 19 vittime in Uganda

KAMPALA, 20. Almeno 19 persone hanno perso la vita in Uganda nell'esplosione di un camion cisterna contenente carburante, avvenuta nell'ovest del Paese. Secondo dei testimoni oculari l'autocisterna si è schiantata contro tre auto ed è esplosa.

La Germania a rischio recessione

BERLINO, 20. La Bundesbank teme una recessione nel terzo trimestre in Germania. Dopo il calo dello 0,1 per cento del pil tedesco nel secondo trimestre, la Banca centrale non ha escluso che il pil possa «diminuire anche nel terzo trimestre con la conseguenza che la più grande economia europea entrerebbe in recessione. Nell'ultimo rapporto mensile di agosto, la Banca centrale tedesca ha sottolineato come, sebbene il calo nel secondo trimestre sia dovuto anche a fattori straordinari, non vi sono finora segnali di miglioramento. La Bundesbank ha puntato il dito sul calo della produzione delle costruzioni dovuto all'adeguamento stagionale, sulla flessione delle esportazioni nel Regno Unito e sulla stagnazione della domanda di auto, parlando di «continuo declino dell'industria». La questione dei dati tra Washington e Pechino sta penalizzando Cina e Germania, due dei maggiori esportatori mondiali. Per le difficoltà nell'economia tedesca, inoltre, hanno concorso la specializzazione nell'industria automobilistica e l'incertezza della Brexit.

Da parte sua, il ministro delle finanze, Olaf Scholz, si è detto pronto a misure come il Quantitative easing, con riserve per stimoli fino a 50 miliardi di euro.

Telefonata tra Trump e Johnson su Brexit e commercio

Senza accordo stop alla libera circolazione dei cittadini Ue in Gran Bretagna

LONDRA, 20. Nel caso di un'uscita di Londra dall'Ue senza un accordo con Bruxelles, il ministro dell'Interno britannico, Priti Patel, intende imporre uno stop immediato alla libera circolazione delle persone già dal 31 ottobre. Lo indicano diversi media britannici. Come ricorda la Bbc, il precedente esecutivo guidato da Theresa May aveva valutato la possibilità di prorogare al 2021 la libertà di circolazione o di consentire ai cittadini europei di rimanere tre mesi prima di fare richiesta di un permesso di soggiorno più lungo. Patel, riferiscono i giornali, attuerebbe il provvedimento come

«legislazione secondaria», ovvero un atto che non ha bisogno del passaggio parlamentare.

La Brexit e l'accordo di libero scambio tra Stati Uniti e Regno Unito sono invece stati nelle ultime ore al centro di un colloquio telefonico tra il presidente statunitense, Donald Trump e il primo ministro britannico, Boris Johnson. «Grande discussione con Johnson. Abbiamo parlato della Brexit e di come procedere rapidamente con un accordo di libero scambio. Non vedo l'ora di incontrarmi con Boris questo fine settimana al vertice del G7 in Francia», ha twittato Trump.

Alla vigilia del vertice dei capi di Stato del G7

Prove di dialogo tra Macron e Putin

PARIGI, 20. I principali temi internazionali - soprattutto la crisi nell'est dell'Ucraina, la Siria e l'Iran - sono stati al centro dei colloqui di ieri in Francia tra Emmanuel Macron e Vladimir Putin. È proprio sul conflitto ucraino che i due capi di Stato hanno mostrato maggiore apertura. Almeno a parole. Il presidente russo Putin ha dichiarato che i suoi contatti telefonici con il nuovo presidente ucraino, Volodymyr Zelensky, sono fonte di «cauto ottimismo», mentre il presidente francese Macron ha auspicato un nuovo vertice del Quartetto di Normandia per cercare una soluzione condivisa al conflitto nel Donbass. Sarebbe un significativo passo in avanti, visto che l'ultimo di questi incontri risale all'ottobre del 2016. Oltre a Russia e Francia, il Quartetto comprende anche la Germania e l'Ucraina. Inoltre, Macron dovrebbe fare da mediatore tra Kiev a Mosca, ma anche premere su Vladimir Putin affinché usi la sua influenza su Teheran per evitare un'ulteriore escalation delle tensioni e tra Stati Uniti e Iran. In Siria la situazione non è meno complicata. Macron ha espresso profonda preoccupazione per l'offensiva delle forze governative a Idlib, che sta mettendo vittime tra i civili, e ha dichiarato che è necessario rispettare «la tregua concordata a Sochi» e mettere fine, quindi, ai ripetuti bombardamenti. Ma Putin ha rispo-

sto di non disapprovare gli attacchi delle truppe di Assad. Tra cinque giorni, l'inquilino dell'Eliseo e il leader del Cremlino si rivedranno a Biarritz, nel sud-ovest della Francia, dove è in programma il vertice dei capi di stato e di governo del G7.

A proposito del cosiddetto «gruppo dei grandi», ieri Putin all'agenzia russa Ria Novosti ha dichiarato di considerare «utile ogni contatto con i Paesi del G7» e di non escludere che si possa tornare a un G8. «Il formato G8 non esiste più, quindi come posso tornare in un'organizzazione che non esiste», ha sottolineato il presidente russo, aggiungendo però poi la sua disponibilità: «Per quanto riguarda l'eventuale formato per la collaborazione degli otto Stati, noi non escludiamo nulla: ogni contatto con i nostri partner, in qualsiasi formato, sono sempre utili».

Del gruppo dei capi di Stato e di governo delle sette nazioni più industrializzate del mondo fanno parte Canada, Francia, Germania, Giappone, Italia, Regno Unito, Stati Uniti. Dal 1997 al 2014 è stato allargato alla partecipazione della Russia con il nome di G8. Esiste anche il cosiddetto G20, forum creato nel 1999 dopo una serie di crisi finanziarie, allo scopo di favorire il dialogo e la concertazione tra gli stessi paesi industrializzati e paesi in via di sviluppo.



Primo test missilistico statunitense dopo l'uscita dal trattato Inf

WASHINGTON, 20. Gli Stati Uniti hanno condotto il primo test di un missile lanciato da terra dopo il ritiro dal trattato sulle Forze nucleari a raggio intermedio (Inf), che vietava simili lanci. Lo ha annunciato il Pentagono, citato dalla Cnn, spiegando che il test - nel quale è stato colpito un bersaglio a 500 chilometri di distanza - è avvenuto con un missile con testata convenzionale partito dall'isola di San Nicolas, in California. Washington si è ritirata dal trattato Inf con Mosca (siglato

nel 1987) a inizio agosto, dopo anni di accuse alla Russia su asserite violazioni compiute nello sviluppo del sistema missilistico Ss-8. Il trattato Inf limitava lo sviluppo di missili lanciati da terra con una gittata tra i 500 e i 5.500 chilometri. Commentando il test alla agenzia Tass, il vice ministro degli esteri russo, Sergei Ryabkov, ha detto: «Ci dispiace. Gli Stati Uniti hanno chiaramente imboccato un percorso di escalation della tensione militare, ma noi non reagiremo alle provocazioni».

Mentre negli ultimi 40 anni sono cresciuti del 1000 per cento i guadagni dei vertici aziendali

Dai top manager promesse etiche

WASHINGTON, 20. «Accanto alla massimizzazione dei profitti ogni compagnia deve avere come scopo l'arricchire la vita dei propri dipendenti, dei consumatori, dei fornitori e delle comunità, servendo gli azionisti in modo etico e rispettando l'ambiente». È quanto si legge nel documento sottoscritto ieri da circa 200 top manager, in gran parte Ceo, cioè amministratori delegati, nell'ambito della riunione del gruppo denominato Business Roundtable.

In sostanza, il documento offre una nuova definizione di «scopo di un'azienda»: anziché servire prima di tutto i propri azionisti massimizzando i profitti, la nuova idea di corporation prevederebbe «investimenti nei dipendenti, valore per i consumatori, una gestione etica delle relazioni con i fornitori e sostegno alle comunità locali dove le aziende operano».

La nota arriva il giorno dopo la pubblicazione dell'ultimo rapporto dell'Economic Policy Institute che

attesta che i principali dirigenti aziendali al mondo hanno visto aumentare la propria retribuzione di oltre il 1.000 per cento negli ultimi 40 anni. La disparità di ricchezza continua ad accelerare, in particolare dopo la crisi finanziaria, e lo studio segnala che il divario tra i Ceo delle 350 maggiori società statunitensi e i dipendenti finora è decisamente cresciuto: quasi 100 volte in più rispetto all'aumento dei salari medi dei lavoratori.

L'OSSERVATORE ROMANO

GIORNALE QUOTIDIANO POLITICO RELIGIOSO
 Direttore responsabile
 Giuseppe Fioritino
 Vice direttore
 Piero Di Domenico
 Caporedattore
 Gaetano Vallini
 Segretario di redazione
 Città del Vaticano
 06/67832000
 www.osservatoreromano.it

Servizio vaticano: vaticano@ossrom.va
 Servizio internazionale: internazionale@ossrom.va
 Servizio culturale: cultura@ossrom.va
 Servizio religioso: religione@ossrom.va
 Servizio fotografico: telefono 06 678 83271, fax 06 678 84688
 photo@ossrom.va www.ossrom.it

Segreteria di redazione
 telefono 06 678 83476, fax 06 678 84448
 fax 06 678 83075
 segreteria@ossrom.va
 Tipografia Vaticana
 Edizione L'Osservatore Romano
 info@ossrom.va diffusione@ossrom.va
 fax 06 6782794, fax 06 678 84688
 Neologismi: telefono 06 678 83476, fax 06 678 83075

Tariffe di abbonamento
 Vaticano e Italia: semestrale € 99, annuale € 198
 Europa: € 410, \$ 605
 Africa, Asia, America Latina: € 420, \$ 665
 America Nord, Oceania: € 200, \$ 240
 Abbonamenti e diffusioni (dalle 8 alle 15:30):
 telefono 06 678 99480, fax 06 678 99485
 fax 06 6782794, fax 06 678 84688
 info@ossrom.va diffusione@ossrom.va
 fax 06 6782794, fax 06 678 84688
 Neologismi: telefono 06 678 83476, fax 06 678 83075

Concessionaria di pubblicità
 Il Sole 24 Ore S.p.A.
 System Comunicazione Pubblicitaria
 Sede legale
 Via Monte Rosa 91, 20149 Milano
 telefono 02 209217009
 fax 02 209217004
 segreteria@direzione.system@ilsole24ore.com

Aziende promotrici della diffusione
 Intesa San Paolo
 Ospedale Pediatrico Bambino Gesù
 Società Cattolica di Assicurazione



Mercenari e compagnie di ventura in Africa

La corporazione della morte

Mercenari e compagnie di ventura infestano oggi, più che mai, le periferie del nostro povero mondo, quei bassifondi della Storia contemporanea dove sopravvivono in condizioni penose tanta umanità dolente. Essi costituiscono, alla prova dei fatti, una sorta di corporazione dell'illecito sulla quale sarebbe auspicabile riflettere, rappre-



di GIULIO ALBANES

sentando nel suo insieme, un fattore altamente destabilizzante per non pochi Paesi, molti dei quali africani.

Chi scrive ricorda come fosse ieri, la lunga conversazione che ebbe a Nairobi, alla fine degli anni '90, con uno di loro, un certo Joe. L'incontro avvenne in un bar, dalle parti di Westlands, uno dei quartieri della capitale keniana. Magro allampanato, barbetta a pizzo, sguardo simpatico, questo signore aveva un passaporto sudanese, ma in effetti era nato in Inghilterra dove aveva seguito tutti gli studi fino ad intraprendere la carriera militare. Successivamente si era congedato dall'esercito di Sua Maestà per raggiungere la moglie sudanese a Johannesburg. Capelli ossigenati, pantaloni corti color panna, camicia nera sbottata dalla quale affiorava una collana confezionata con strani amuleti e scappe da tennis in pessimo stato, Joe sulle braccia aveva due grandi tatuaggi raffiguranti sull'avambaccio destro un elefante e sul sinistro un enorme cocodrillo, seminato dalla manica ripiegata.

Questo personaggio, a dir poco eccentrico, mi era stato segnalato da un collega della stampa austriaca che lo aveva intervistato in Angola quando combatteva come mercenario della famigerata *Executive Outcomes* (Eo). Joe disse subito che aveva deciso di chiudere la partita una volta per sempre con i cosiddetti *dogs of war* ("cani da guerra"), appellativo attribuito ai moderni soldati di ventura che da anni imperversano nel continente africano. «Armati e viaggierei» era il loro motto. Nelle loro fila c'era di tutto: portoghesi, belgi, russi, inglesi, irlandesi, serbi, croati come anche africani dello Zimbabwe, Mozambico, Namibia. I maggiori centri di reclutamento erano a quei tempi in Inghilterra e Sudafrica.

«È gente disposta a tutto per i soldi poiché alle spalle di ogni mercenario c'è sempre una delusione: professionale, familiare, affettiva», raccontò Joe, mostrando la foto di sua moglie morta tragicamente nel corso di una rapina a mano armata alla periferia di Johannesburg. Nel 1986, essendo rimasto vedovo senza figli, decise di mollare il suo impiego di responsabile della sicurezza in un complesso alberghiero di prestigio, per fare il soldato di ventura; un mestiere che gli fruttò un bel gruzzolo, ma troppo rischioso per durare nel tempo.

Oggi Joe vive in una capitale africana dove dirige un'impresa di import-export, ma quando era nell'Eo, combatteva in Angola. Nel corso della conversazione a Nairobi raccontò che gli uomini dell'Eo, ai suoi tempi, erano circa 2.500, molti dei quali veterani di guerre civili che hanno marciato la storia postcoloniale africana: Mozambico, Liberia, Namibia... Un vero e proprio esercito di professionisti, al soldo di chi offre di più.

I mercenari, certamente, hanno sempre guadagnato bene. Stando ad un'inchiesta della rivista «New Africans», nel 1994, diciotto elicotteri sudanesi operarono in Angola, firmando un contratto di 18.000 dollari mensili. «Può sembrare una cifra da capogiro – commentò Joe – ma, dopotutto, il rischio è davvero grande: durante gli anni trascorsi con l'Eo ho intascato molto, ma ho anche perso molti amici». Alcuni dei suoi compagni, spiegò con tono affranto, sono stati fatti prigionieri, altri hanno perso la vita.

In questo ultimo decennio vi è stata comunque una spopolazione di compagnie dedite al reclutamento di mercenari. Attualmente, ad esempio, nella Repubblica Centrafricana è operativa la Wagner Group, un'organizzazione di mercenari dell'ex impero sovietico. I suoi mercenari affiancano i *contractor* statunitensi, sudanesi e francesi e godono della benevola protezione dei caschi blu dell'Onu impegnati, con non poche difficoltà, a contenere i massacri e le pulizie etniche in atto nello stremato Paese africano. Peraltro, secondo fonti autorevoli della società civile, la Wagner Group – già attiva in Siria, Libia e Sudan – avrebbe siglato diverse intese per avere ragguardevoli emolumenti sulle materie prime centrafricane, come i diamanti e l'oro estratti dal sottosuolo.

Ciò nonostante, nessuna compagnia di mercenari ha mai raggiunto in Africa la notorietà di Eo. Il segreto del successo? La straordinaria capacità operativa dimostrata nel realizzare i contratti; una competenza, frutto, in gran parte, dell'esperienza maturata sul campo

dagli ex appartenenti alle Forze Speciali dell'esercito del Sudafrica «razzista», tra cui il nefasto Battaglione 32, probabilmente la più famigerata unità militare che abbia mai combattuto in Africa. Anche se è stata ufficialmente sciolta il 31 dicembre del 1998, ancora oggi *Executive Outcomes* rappresenta il modello su cui si basano tutte le società militari private (Pmc), come quelle che hanno operato in Iraq e Afghanistan.

Secondo Mark Brown, un volontario statunitense di una importante ong, che conobbi in Sierra Leone nel 1998, questi moderni lanzichenecchi sono uomini senza scrupoli: «Per loro uccidere è un business e lo fanno perché esiste una costante crescita nel rapporto domanda-offerta». D'altronde il fenomeno non è affatto nuovo se guardiamo alla storia e alla stessa etimologia della parola soldato lo lascia intuire. Molti dei dittatori africani vedono nei mercenari dei preziosissimi collaboratori. In effetti, la presunta etica di Eo – «azienda leader nei servizi di sicurezza per proteggere vite e comunità di persone» si leggeva sulla Web page aziendale (oggi non più online) – non ha mai convinto neanche i più ingenui.

In Sudafrica le Chiese cristiane hanno da sempre condannato l'operato dei mercenari, definendoli come «cani da guardia della segregazione razziale» o «mastini da guerra». A dire il vero, negli anni '60 e '70 i mercenari riuscirono a creare attorno alla loro professione un alone di mito o leggenda. Come il francese Bob Denard, patito per i colpi di Stato nelle isole tropicali dell'Oceano Indiano – con una particolare propensione per l'arcipelago delle Comore – o come Mad Max Hoare, celebre per aver soffocato la rivolta dei Simba nell'ex-Congo belga negli anni Sessanta.

Ma accanto a quelli che comunque sono pur sempre poco più che gruppi di sbandati pronti a tutto, sta emergendo un'altra figura di combattente a pagamento: il professionista della guerra, messo sotto contratto o alle dipendenze di *private security*, compagnie che, alla

stregua di qualsiasi multinazionale, hanno proprie strategie di mercato, pubblicizzano il loro prodotto con *show reel* televisivi e stipulano regolari contratti secondo la legislazione internazionale. Personalmente, non dimenticherò mai l'esperienza vissuta in Sierra Leone quando, nel marzo del 1999, volai su un loro elicottero Mi8 carico di armi e munizioni. Avevo chiesto un passaggio per raggiungere l'aeroporto di Lungi dalla foresta dove avevo incontrato degli eroici missionari saveriani. A dire il vero ero convinto che si trattasse di militari dell'Ecomog, la forza d'interposizione dei Paesi della Comunità Economica dell'Africa Occidentale, sotto comando nigeriano. E invece, chiacchierando a bordo con i due piloti e il mitragliere, scoprii le loro vere nazionalità: due angolani e un eritreo. Il loro capo mi disse in perfetto inglese che appartenevano tutti e tre ad una non meglio precisata compagnia di sicurezza e che si guadagnava bene.

Inizialmente pensavano che fossi solo un giornalista, ma quando rivela la mia vera identità missionaria, con grande sorpresa, divennero affabili e addirittura cortesi. «Padre, credo che oggi io abbia fatto l'unica opera buona di tutta la mia carriera militare: mi riferisco al fatto d'aver preso a bordo un prete», disse l'angolano spiegandomi che uccidere per lui non era mai stato un problema.

Ascoltando le sue parole capii davvero quanto rischioso possa essere appaltare a società di mercenari le missioni di pace e di interposizione fra opposte fazioni come qualcuno vorrebbe in sede internazionale. Un'eventualità che, se dal punto di vista strettamente pragmatico ha indiscutibili vantaggi in termini di efficacia operativa, dall'altra ha ovvie e incontrovertibili controindicazioni di ordine morale.

Parlare della realtà dei mercenari, senza ipocrisie e falsi pudori, è opportuno se si vuole davvero scuotere le coscienze, combattendo la «globalizzazione dell'indifferenza», denunciata da Papa Francesco nel suo illuminato magistero.

Strage di soldati in Burkina Faso

OUAGADOUGOU, 20. Ventiquattro soldati sono stati uccisi da un commando armato di terroristi jihadisti che ha attaccato una postazione militare nel nord ovest del Burkina Faso. Lo ha reso noto un portavoce dell'esercito, aggiungendo che altri militari sono rimasti feriti nell'attacco avvenuto nella cittadina di Koutougou, nella provincia di Soum.

Lo stato maggiore burkinabé aveva denunciato stamane la morte di dieci soldati ma avvertendo che altri risultavano dispersi. Poi ha aggiornato il bilancio sottolineando che gli assaltatori hanno usato armi pesanti e hanno bruciato gran parte della base e del materiale militare.

Si tratta dell'attacco jihadista più sanguinoso mai perpetrato in Burkina Faso contro l'esercito. Nel dicembre del 2016 un altro attacco con modalità simili aveva provocato la morte di 12 militari a Nassoumbou, sempre nella provincia di Soum.

In risposta all'atto terroristico – precisa ancora il comunicato dei militari – l'esercito ha condotto ope-

razioni di terra e raid aerei durante le quali sono stati uccisi diversi terroristi. Il nord del Burkina Faso è diventato da tempo una zona di rifugio per estremisti islamici, che ripetutamente conducono sanguinosi attacchi anche contro la popolazione civile e l'industria crescente di violenza armata che si è sviluppata prima nelle regioni settentrionali e poi raggiunto l'est, nelle zone vicine al confine con Togo e Benin. Gli attacchi terroristici, sempre più frequenti, hanno ucciso oltre 900 persone dal 2015 e la capitale, Ouagadougou, è stata presa di mira tre volte.

A metà luglio, le autorità hanno prorogato per sei mesi lo stato di emergenza, in vigore da dicembre del 2018 in diverse province. L'instabilità è da attribuirsi a gruppi jihadisti, alcuni affiliati ad al Qaeda e altri al sedicente Stato islamico (Is), molto attivi nella zona. Intanto, nelle province settentrionali del paese si esasperano i conflitti inter-comunitari legati alla terra e all'accesso a risorse idriche tra pastori seminomadi e agricoltori.

Tra tensioni locali e timidi segnali di ripresa

Il difficile riscatto della Somalia

di FAUSTA SPERANZA

Dal Jubaland arriva un appello all'Onu: nella regione somala semi-autonoma si voterà a fine agosto per rinnovare il parlamento e scegliere il presidente, ma cresce la preoccupazione e si invoca la supervisione della comunità internazionale. In ballo non c'è solo il risultato delle consultazioni locali, ma piuttosto una sorta di test sul sistema federale della Somalia, paese che con difficoltà sta ancora cercando il proprio equilibrio istituzionale. Il tutto accade mentre oggi ricorre l'anniversario della nascita, sette anni fa, della Repubblica federale di Somalia, ma soprattutto mentre in questi giorni, a Mogadiscio, si discutono le tesi dei primi laureati dopo anni di chiusura delle Università a causa della guerra civile e del terrorismo. Sembra quasi la tappa dal più grande valore simbolico per la difficile rinascita del paese del martoriato Corno d'Africa.

Jubaland è una regione del sud con un milione di abitanti. Si capisce l'importanza se si ricorda la città più grande: Kismayo, che torna tristemente, insieme con Mogadiscio, nelle cronache degli attentati.

In una lettera all'inviato speciale delle Nazioni Unite in Somalia, il consiglio degli anziani del Jubaland esprime «preoccupazione», accusa la commissione elettorale locale di essere di parte e chiede espressamente l'intervento della comunità internazionale. La scorsa settimana anche all'interno del Palazzo di Vetro erano emersi dubbi sul funzionamento delle elezioni. E le perplessità non finiscono qui: anche lo stesso governo federale di Mogadiscio minaccia di non riconoscere il risultato delle elezioni. Da parte sua, la

verno Federale di Transizione. Dopo l'avvenuta liberazione di Mogadiscio, da parte del contingente di African Union Mission in Somalia (Amisom), e di Kismayo, ad opera dell'esercito kenyota, alla fine del 2012, secondo l'Onu, il governo centrale controlla circa l'85 per cento del territorio nazionale.

Nel 2013 il presidente Mohamud riprende i colloqui di riconciliazione tra il governo centrale di Mogadiscio, da lui presieduto, e quello del Somaliland, regione settentrionale che rivendica l'indipendenza dal resto della Somalia dal 1991, peraltro senza riconoscimento internazionale. Viene siglato un accordo che prevede un'equa assegnazione al Somaliland di una parte degli aiuti umanitari stanziati per la Somalia, e cooperazione in materia di sicurezza. Torna sempre, dunque, il tema del difficile equilibrio tra istituzioni federali e realtà territoriali. E si capisce anche meglio, dunque, l'importanza e l'urgenza dell'appello da parte del Jubaland, stato esasperato peraltro dalla presenza del terrorismo.

Ma il dramma è che nonostante le gravi perdite numeriche e territoriali, al Shabaab non ha mai smesso di colpire Mogadiscio, Kismayo ed altre città sotto il controllo congiunto di Amisom e del Governo centrale con frequenti attentati suicidi, quelli che nei rapporti internazionali si chiamano Improvised Explosive Device (Ied) ed attacchi «mordi e fuggi» tipici della guerriglia. Peraltro al Shabaab risulta ancora in grado di colpire anche in Etiopia ed in Kenya. Basti dire che a febbraio 2017 le elezioni presidenziali si sono tenute per motivi di sicurezza nell'hangar dell'aeroporto internazionale Aden Adde di Mogadiscio.



Consegna dei diplomi di laurea all'Università di Mogadiscio (Ansa)

commissione elettorale locale ha assicurato di essere in grado di organizzare un voto trasparente e credibile. Ha convalidato sette candidature per la presidenza regionale. Tra i candidati di spicco c'è il presidente uscente, Ahmed Mohamed Islam, meglio noto come Madobe. In realtà è conosciuto per il suo particolare percorso: è un ex membro e tra i fondatori del gruppo terroristico al Shabaab. Madobe si è pentito alla fine degli anni Duemila e da allora ha aiutato assiduamente le truppe del confinante Kenya a riconquistare Kismayo, terza città somala nelle mani degli al Shabaab. Per le autorità di Nairobi, Madobe è un forte alleato nella lotta contro i miliziani jihadisti e sarebbe la scelta giusta come prossimo presidente. Ma Madobe non sembra avere lo stesso appoggio dal governo federale somalo, che parla di volti nuovi da proporre.

Dopo anni – praticamente dal 1969 al 2012 – senza pace, tra guerra civile, conflitti tra vari cosiddetti «signori della guerra», terrorismo e pirateria, la speranza si riaccende davvero a inizio 2019, quando viene elaborato il progetto di una nuova Costituzione, che tra gli altri, vede d'accordo il presidente Sharif Ahmed, il primo ministro Abdiweli Mohamed Ali, il presidente del parlamento Sharif Adnan Sharif Hassan, ma anche le autorità del Puntland, del Galmudug e la leadership del movimento paramilitare anti-al Shabaab Ahlu Sunnah Wal Jama'a. L'Assemblea Nazionale Costituente approva il 1° agosto il progetto con il 96 per cento dei voti, il due per cento di contrari ed altrettanti astenuti. Il 20 agosto 2012, dunque, nasce ufficialmente la Repubblica Federale di Somalia. Lo stesso giorno, termina il mandato di Ahmed e si sceglie il Go-

Tutto questo percorso è disseminato di fatti di sangue. Una scia che ci porta fino al 13 luglio scorso, quando gli al Shabaab a Kismayo hanno colpito ancora una volta un hotel, l'Assaye, molto frequentato da stranieri. Il bilancio delle vittime è stato di 26 morti tra cui anche la nota giornalista Houda Naleyah e suo marito. Gli ultimi anni sono disseminati di episodi simili. Non si può dimenticare nel 2017 la forte esplosione nei pressi del Safari Hotel di Mogadiscio che ne ha causato il crollo uccidendo oltre 360 persone.

Gli al Shabaab attaccano oltre a case, serme, check-point, mercati, tante strutture alberghiere con stranieri per assicurarsi risonanza mediatica. Ma una delle principali mire del radicalismo islamico resta la cultura e l'istruzione, chiavi essenziali per il riscatto. Dunque, se in un primo momento le università sono state chiuse per mandare i giovani a combattere o distrutte dalla guerra, in un secondo momento il mondo dell'istruzione è stato duramente ostacolato dal terrorismo. La Mogadishu University, aperta per la prima volta nel 1970, è stata prima chiusa e poi distrutta.

Il nuovo campus dell'Università è rinato solo nel 2006. C'è voluto tempo e tenacia sotto tanti punti di vista, ma in questi giorni finalmente il paese freggia i primi laureati, precisamente in giurisprudenza, agricoltura, economia. Giovani che possono essere i padroni di una sana rivitalizzazione del sistema economico-commerciale e soprattutto simbolo di sviluppo e pacificazione. Rappresentano indubbiamente la più grande sconfitta per i gruppi terroristici.

I sacerdoti rispondono alla lettera di Papa Francesco

di ANDREA MONZA

«I crieri sera tornando a casa stavo risonando alla lettera che il giorno prima il Papa aveva spedito a noi e a tutti i sacerdoti del mondo, quando entrai in salotto trovai mia madre e mia nonna davanti alla televisione che vedevano un film e sentivo questa battuta di uno dei personaggi: "Una lettera è bella perché chiede tempo a chi la scrive e a chi la legge". Una piccola grande verità: chi scrive una lettera ci pensa bene, e anche chi la legge fa lo stesso».

Don Tiziano Camitani parroco fu a Maratea, la bella cittadina lucana in cui vi leggevo, ci tiene a raccontarci questo episodio, forse per guadagnare tempo. «Nelle nostre relazioni odierne siamo abituati ad una velocità di risposta che azzerà il tempo, la distanza, anche la giusta distanza per il pensiero. Invece una lettera scritta recupera questo tempo, e la lettera del Papa fa questo effetto, direi che lo vuole, lo richiede. Ed io vorrei avere il tempo di leggerla, studiarla, "ruminare"».

E invece, è la terribile legge del giornalismo, non consento al giovane sacerdote (classe 1984) di "ruminare" e gli chiedo una frase: una "cold" cosa ha provato leggendo la lettera del Papa.

«Paterno, l'ho trovato un testo pastoso, che è il contrario di paternalista. Cioè non è un testo che "cala dall'alto", ammonitore, ma è scritto da una persona che ha condiviso e condiviso ancora la medesima condizione che vivono i destinatari della lettera, noi presbiteri: è un dono da padre, quello che fa il Papa, chiaro e preciso, che vuole indirizzare verso una vita spesa per il servizio a Dio e al popolo di Dio, ma partendo da questa condivisione».

Anche sui contenuti don Tiziano è stato colpito dalla lettera che precede a fianco

ad alcuni temi "tipici" del Papa come la gioia, il posto del pastore in mezzo al popolo, i pericoli insiti nella missione, anche qualche elemento di novità. Ad esempio il fatto che è uno dei quattro grandi temi su cui ruota tutto il documento. «Un discorso così completo su questo tema non lo ricordo, forse in qualche omelia aveva già parlato delle nostre fragilità e nella *Evangelii gaudium* aveva parlato delle tentazioni e dei rischi ma ora ha centrato il punto in modo diretto, offrendo una nuova chiave di lettura: il dolore che arriva per determinate occasioni non deve chiudersi nella delusione ma aprirsi alla forza dello Spirito Santo. Non speso il dolore attribuiamo a qualcosa di diverso ma non alle nostre fragilità; e il Papa ha ragione: capita di sentirsi indifesi e sovraccaricati, ma non sempre si affronta questa condizione come occasione che può diventare punto di incontro con la grazia del Signore. Mi ha molto colpito il passaggio in cui cita Giobbe parlando della nostra missione: "non cercarla, ma riconoscerla intellettualmente come il ciclo che dovrebbe essere, bensì come uomini che immeriti del dolore sono trasformati e trasfigurati dal Signore, e come Giobbe arrivano ad esclamare: "Io ti riconosco solo per sentito dire, ma io nei miei occhi ti ho anche veduto" (45,6). Senza questa esperienza fondante, tutti i nostri sforzi ci porteranno alla noia della frustrazione e del disincanto».

Chiedo a don Tiziano se queste intense parole del Papa hanno un ricambio dentro nella vita quotidiana di un giovane prete diocesano. «Avevo letto la lettera di papa Francesco, ho sentito un sacramento. «Senza farlo, per questo dicevo che sembra scritta da un padre ma che è il tempo stesso un fratello per questo è un dono, è una esperienza». Ad esempio quando il Papa parla della "maschera" che spesso si assume per non lasciarsi coinvolgere, questa è una tentazione verissima, il voler prendere le distanze. Lo vedo quando sperimento, in me e negli altri fratelli, la cosiddetta "sindrome del burn-out", uno dei segnali è il prendere le distanze, assumere una freddezza di fronte al dolore delle persone che incontriamo, un atteggiamento che sembra saggio ma in realtà è un tentativo di difesa. Ci diciamo mentalmente: "valbré, facciamo questo altro funerale", e così ci procura un finto sollievo».

Proviamo con don Tiziano a rileggere il testo attraverso i quattro grandi temi, dopo il dolore, la gratitudine: «Anche qui mi ha molto colpito il Papa che ci ringrazia per la nostra fede, questa scelta controcorrente della speranza è "gassosa" della società e, ovviamente, non ha fatto molto piacere. In precedenza più volte mi è capitato che in strane situazioni per cui il Papa aveva detto qualcosa, o meglio è bastato quella frase di qualesiasi e in parrocchia succedevano cose strane: fedeli che si rimpresero facendo seguito ai trionfi del Papa o ci incalzavano su temi come la comunione ai divorziati e così via. Invece qui ora è il Papa che ringrazia in una società dove è dovuto, il fatto che ci si fermi a ringraziare è inusuale. Qual'anno una cosa andò a prestare come prete a comunità per i tossicodipendenti "Emmanuela" fondata dal padre gesuita Maria Marafioti. All'inizio, dopo essermi presentato, sono stato ringraziato per il semplice fatto che ero presente e che ero una persona che colpiva il fatto che mi ha colpito, come se non ci fossi più abituato nemmeno io». Allora partiamo, il coraggio lo leggendola la lettera del Papa ho riflettuto sul fatto che non si deve aver coraggio, quanto piuttosto contornare in qualcuno che si incoraggia. Riflettendo sulla mia vita posso dire che non ho avuto veramente coraggio, la mia scelta è stata frutto di un processo globale, direi quasi una lucida follia, non il frutto di un coraggio "trito". Non ho avuto il coraggio, di per sé, ma nasce da una presenza che dà coraggio. E il Papa lo spiega bene quando parla del "risveglio in una "tendenza prometistica", il coraggio che diventa una tentazione, un atteggiamento di superiorità, non a caso dice che il diavolo riconosce di essere forte nella debolezza, che l'unica sua forza è Cristo che vive in lui».

Infine la fede. «Non sempre si è capaci di notare Dio, certamente in alcuni momenti lui è facile, ma poi, nei momenti difficili? Eppure il Vangelo è chiaro su questo punto»

to, lecati voi quando vi insulteranno... Penso che questi quattro punti siano legati da un nodo cruciale espresso nella riflessione sul dolore che si apre alla gioia e alla speranza della restaurazione. Mi piace questo rovesciamento dei significati, questa visione paradossale, sono grato al Papa per questo testo».

Ci siamo per salutare con don Tiziano ma lo vedo ancora intento a "ruminare" la lettera, vuole aggiungere qualcosa. «Mi colpisce questo insistere sul popolo di Dio. Il Papa ci sta dicendo, a me e a ogni sacerdote, che non siamo noi soli e che dobbiamo mantenere saldi i legami con Gesù da una parte e con il popolo dall'altra. In questo la preghiera è un elemento fondamentale. Non solo, il Papa ci sta dicendo che dobbiamo fidarci del popolo, perché il popolo ha fatto. Questo è un piccolo rovesciamento. Per troppo tempo il popolo è stato abituato al fatto che doveva seguire il pastore, ora i termini sono, in parte, rovesciati: deve quindi essere una nuova mentalità, un nuovo modo di sentire Chiesa, di vivere tempo? Ho la sensazione che il concilio Vaticano II deve ancora dare il frutto, un po' tutto questo è normale, penso che così è stato per tutti i grandi concili in passato. Oggi il Vaticano II è ancora acerbo e ad alcuni può sembrare una minaccia; il concetto di corresponsabilità, ad esempio, sembra una delle frasi, uno dei temi. Questo è già nel Vangelo: "Non sia stato tu a noi, ma il più grande sia l'ultimo e il secondo sia il primo". Penso sempre al dolore: la missione della Chiesa, lo dice bene l'incipit della *Gaudium et spes*, è proprio nel condividere le gioie, le speranze ma anche le angosce e i dolori degli altri. Non si capisce questa lettera senza conoscere il contesto».

Quando ha appreso la notizia che il Papa Francesco ha scritto una lettera ai sacerdoti in occasione del 150° anniversario della morte del santo Curato d'Arca, non lo nascondo, mi sono subito precipitato sul web per saperne di più, ma le notizie, le foto associate non mi hanno subito entusiasmato, non le ritenevo così affascinanti da spingere a leggerle. Ma approfittando del periodo estivo mi sono stampato il testo e ho letto. Francamente sono rimasto affascinato dal fatto che il Papa ha per i sacerdoti (e per noi) un modo così personale di esprimersi, spesso ha fatto del dolore, della gioia, della tristezza, del coraggio (e lode) che formato la persona e la sua missione.

La lettera del Papa ricorda a tutti i presbiteri di rinnovare la vita sacerdotale e di nuovo missionario: per amare del Vangelo e di essere al servizio degli altri con fedeltà e essere generoso, portando speranza e amore al mondo laicato nel quale oggi viviamo. Le sfide sociologiche ed economiche che attualmente dobbiamo affrontare sono sempre più grandi. In questo Papa incoraggia fraternamente a proseguire nella vita pastorale per amore di Gesù con calore e bene forte. Ringrazio Papa Francesco per questa lettera importante e puntuale inviata ai presbiteri. L'aspetto davvero tanto, gli cito dal cuore e dimostro il suo grande amore per i sacerdoti e per questo lavoro pastorale e nella nostra missione al Signore.

«Papa Francesco ha scritto una lettera ai sacerdoti in occasione del 150° anniversario della morte del santo Curato d'Arca, non lo nascondo, mi sono subito precipitato sul web per saperne di più, ma le notizie, le foto associate non mi hanno subito entusiasmato, non le ritenevo così affascinanti da spingere a leggerle. Ma approfittando del periodo estivo mi sono stampato il testo e ho letto. Francamente sono rimasto affascinato dal fatto che il Papa ha per i sacerdoti (e per noi) un modo così personale di esprimersi, spesso ha fatto del dolore, della gioia, della tristezza, del coraggio (e lode) che formato la persona e la sua missione. La lettera del Papa ricorda a tutti i presbiteri di rinnovare la vita sacerdotale e di nuovo missionario: per amare del Vangelo e di essere al servizio degli altri con fedeltà e essere generoso, portando speranza e amore al mondo laicato nel quale oggi viviamo. Le sfide sociologiche ed economiche che attualmente dobbiamo affrontare sono sempre più grandi. In questo Papa incoraggia fraternamente a proseguire nella vita pastorale per amore di Gesù con calore e bene forte. Ringrazio Papa Francesco per questa lettera importante e puntuale inviata ai presbiteri. L'aspetto davvero tanto, gli cito dal cuore e dimostro il suo grande amore per i sacerdoti e per questo lavoro pastorale e nella nostra missione al Signore».

*Foto dell'arcivescovo di Cutack-Bibhoenwar nella Stato di Orlândia (Orissa), in India



Nella memoria di san Pio X

È con grande piacere che oggi pubblichiamo queste testimonianze di un sacerdote, in questa forma di lettera o di intervista, scritte da altrettanti sacerdoti in risposta alla lettera che il Santo Padre ha inviato a tutti i presbiteri del mondo lo scorso 4 agosto, in occasione della festa del Santo Curato d'Arca. E mi piace sottolineare questa data, 21 agosto, in cui la Chiesa celebra la festa di un altro grande santo, Giuseppe Sarto, canonizzato da Pio XII e per lunghi anni l'unico Papa santo del '900 e bello leggere le risposte che arrivano dal popolo dei ministri di Dio alla paternità letterale che Papa Francesco ha inteso occupare a ciascuno degli oltre 400-000 sacerdoti sparsi in tutto il mondo. Oggi pubblichiamo questi cinque testi, in attesa di riceverne altri in futuro.



DOMINIC NGO QUANG TUAN *Pescatore del Vietnam

una volta diventato Pontefice, verso alcune significative riforme tra cui ricordiamo il riordinamento delle parrocchie romane, istituzione di seminari regionali, in particolare nell'Italia centro-meridionale, volti soprattutto ad una più efficace formazione del clero e poi forse la riforma più famosa di questo Pontefice riformatore: quella della Catechismo. Alla luce di questo Papa sto (parami anni dopo) la sua morte, avvenuta il 21 agosto 1963, fu canonizzato da Pio XII e per lunghi anni l'unico Papa santo del '900 e bello leggere le risposte che arrivano dal popolo dei ministri di Dio alla paternità letterale che Papa Francesco ha inteso occupare a ciascuno degli oltre 400-000 sacerdoti sparsi in tutto il mondo. Oggi pubblichiamo questi cinque testi, in attesa di riceverne altri in futuro.

Sono abituato a leggere le notizie e i documenti del Papa, seguendo da vicino i passi che compie nel suo cammino apostolico a imitazione di Gesù Cristo e manifestati attraverso le parole, le stile di vita e specialmente la gioia nel suo ministero. Desidero dire al Papa: «Le voglio bene, Santo Padre. Come una tra le tante testimonianze, ho tradito i suoi insegnamenti, decennati in lingua vietnamita e li ho tradotti al mio amato popolo vietnamita. Santo Padre, preghiamo l'uno per l'altro».

* Sacerdote del Vietnam

Con la fatica del pescatore

Nella lettera Papa Francesco raccomanda la compassione verso il dolore, l'aperta con il popolo di Dio e la vigilanza nella preghiera contro la tristezza provocata dall'aridità, una penitenza di tutto questo in persona? Sto riflettendo molto sulle raccomandazioni del Papa. La compassione verso il dolore degli altri è un dono intrinseco della vocazione sacerdotale e credo più specificamente del sacramento della penitenza.

Credo spesso nel mio servizio sacerdotale di essere presente per la confessione poiché noto sia nell'esperienza personale come penitente che nell'essere ministro del sacramento che il fedele, oltre a essere pentito della sua colpa, ha il desiderio di essere accompagnato e sostenuto nel cammino di riscossione della sua confusione. Una volta in giovane confessionale credo più specificamente del sacramento della penitenza.

Creo spesso nel mio servizio sacerdotale di essere presente per la confessione poiché noto sia nell'esperienza personale come penitente che nell'essere ministro del sacramento che il fedele, oltre a essere pentito della sua colpa, ha il desiderio di essere accompagnato e sostenuto nel cammino di riscossione della sua confusione. Una volta in giovane confessionale credo più specificamente del sacramento della penitenza.

Creo spesso nel mio servizio sacerdotale di essere presente per la confessione poiché noto sia nell'esperienza personale come penitente che nell'essere ministro del sacramento che il fedele, oltre a essere pentito della sua colpa, ha il desiderio di essere accompagnato e sostenuto nel cammino di riscossione della sua confusione. Una volta in giovane confessionale credo più specificamente del sacramento della penitenza.

Creo spesso nel mio servizio sacerdotale di essere presente per la confessione poiché noto sia nell'esperienza personale come penitente che nell'essere ministro del sacramento che il fedele, oltre a essere pentito della sua colpa, ha il desiderio di essere accompagnato e sostenuto nel cammino di riscossione della sua confusione. Una volta in giovane confessionale credo più specificamente del sacramento della penitenza.

Diocesi di Banjarmasin, «La pesce munito» (particolare)



Un soffio di aria fresca

È bellissimo sapere che il vicario di Cristo, il Papa, ci si capisce, a riconoscere che in noi prete, nonostante le nostre debolezze e i nostri limiti, Dio fa grazie cose. Anche se portiamo questo fessone in vesti di ereta, sappiamo che con questa creta Egli fa grandi cose per l'umanità: è lui che sostiene, è lui che sta al nostro fianco. Anche se ci sono peccati che hanno provocato grandi dolori alla Chiesa con gli abusi sessuali commessi da alcuni prete, questa crisi c'è un tempo di purificazione per lo Spirito di Cristo perché Lui li vuole sanare e rimediare. E il cammino che il Papa ci propone con la conversione, la trasparenza e la sincerità sacerdotale grandi frutti di santità nei prete di tutto il mondo. Le sue parole ci aprono alla speranza, a guardare la nostra storia con gli occhi di Dio, ad avere la convinzione che il Signore è colui che guida la Chiesa.

Con le sue parole di gratitudine il Papa ci fa vedere la grandezza del sacerdozio nella piccolezza dell'essere umano. Siamo nelle mani del Signore ed è Lui che scrive la storia della Chiesa, anche con i nostri limiti. Ma questi nostri peccati sono motivo per incoraggiarci, per alzarci e prendere la via della santità, perse tante volte perché abbiamo messo i nostri occhi nella mondanià della vita.

Il presbitero è il posto dove siamo chiamati a mostrare al mondo il volto della comunione e della fraternità e solo da questa comunione possiamo prendere lo slancio per la missione. Il Papa ci ricorda che la missione divina è nata della comunione trinitaria e che noi prete siamo chiamati a testimoniare questa comunione a partire dai nostri rapporti sacerdotali e dalla comunione col vescovo diocesano e con i nostri fratelli presbiteri. Così possiamo poi offrire nella misericordia la luce del Vangelo, che illumina ogni persona. Questa missione è volta tanto verso il parroco stesso, molto popolare e povero, contornamento, ma con grandi rische umane che il mondo occidentale la croce e il dolore per la povertà, la discriminazione, l'esclusione nelle periferie fisiche ed esistenziali della vita. La vicinanza dei nostri pastori ci incoraggia ad andare avanti, a non cedere alla durezza diolastica e alla mancanza di umanità che mai sarà comparsa della vita di un pastore con il cuore di Cristo Buon Pastore.

«Prete della diocesi di Suchitpeque-Retzahulen, in Guatemala

A.M.

Felice Gimondi con Papa Montini e (sotto) con il rivale di sempre Eddy Merckx



Ricordo di Felice Gimondi

Un monaco in bicicletta

di ROBERTO CETERA

Risalendo alle origini del monachismo spesso i più sono indotti a pensare che la radice *monas* stia ad indicare uno stato di singolarità. Uno nella separazione, nell'isolamento dal mondo, nello stile di vita, un Uno che pur mantiene la sua singolarità condividendola nel cenobio con altrettanti "Uni" a lui uguali. Ma la radice *monas* piuttosto afferisce all'Uno nel senso dell'uno intrinseco, del rifiutato, di colui che cerca e trova infine la sua unità esistenziale.

L'uomo che diviene persona, cioè maschera, nella relazione col mondo finisce con scindere la sua identità tra corpo, anima e spirito, e anche le tre al loro interno. Il male che tanto scandalizza ed interpella, quando lo disaminiamo da vicino, altro non è che il portato di questa scissione. Si pensi alla sempre più frequente concazione del corpo come variabile che di per sé definirebbe l'essere, o alla scissione della psiche che oggi chiamiamo nevrosi. Scissioni contro l'unità. Ognuno di noi tende irrimediabilmente nella vita ad essere più "persone", variando tonalità e spesso contenuti a seconda dell'interlocutore del caso, in un dannato carosello di *roles play*. E l'insicurezza verso l'altro non è mai così grave quanto la non verità verso se stessi. La prima è spesso prodromica alla seconda.

Il *monas* è invece lo sforzo di ricondurre ad unità tutto il proprio essere. Non già, come spesso si pensa, attraverso l'autocontrollo della propria persona in uno stile di vita coercizzante, ma attraverso la ricerca — che certo implica una buona dose di coraggio — della verità più profonda dell'Io, del rapporto di necessità e complementarietà che lega corpo, anima e spirito. Ricerca di quanto la psiche condizioni il corpo (ipotesi largamente accettata nello psicologismo corrente), ma anche di come il corpo influenzi in modo decisivo l'anima (ipotesi un po' meno accolta con favore per i sacrifici che comporta). Il *monas* è dunque colui che si avventura con coraggio alla ricerca della più intima verità del suo essere, sapendo che solo attraverso questa ricerca può anelare alla perfezione, che non è altro che la ricerca del senso della propria esistenza. Per il cristiano ovviamente l'approdo sarà la perfezione di vita cristiana, la santificazione. Ma letto in questi termini monachismo è innanzitutto categoria antropologica oltre che religiosa: non a caso l'esperienza monastica non è prerogativa di un solo ambiente culturale o religioso, ma è tracciabile in ogni dove. Su questa dimensione, e sul conseguente "monachismo anonimo" ha scritto pagine molto belle e sempre attuali

Raimon Panikar. Ad ogni uomo è dunque dato essere "monos", indifferentemente dalla sua cultura e credenze. Ed è curioso ed interessante seguire come si declini questa vocazione al *monas* nelle esperienze di vita di alcuni uomini e donne. E anche come spesso si realizzi spontaneamente, senza profonde riflessioni o grandi sforzi della volontà, ma naturalmente come deposito di un'antica saggezza innata. E anche come si esprima essenzialmente nell'adozione di un esercizio, di una dote, di un talento, di un'arte. Non fine a se stesso, ma perché quell'esercizio, quel talento sono la leva attraverso cui si compie la riunificazione in se stesso, di se stesso. Succede spesso nell'arte: mi sovvien l'immagine di Glenn Gould che è un tutt'uno col suo pianoforte, lo accarezza, lo contorna, si integra fisicamente col suo strumento che sembra anch'esso parte della riunificazione, come fosse una protesi del suo corpo. E succede anche nello sport, in uno sport in particolare, il ciclismo. Tutta questa riflessione è suscitata difatti dalla

sta, non si celebra, non si circonda di fotomodelle, non esibisce tatuaggi o pettinature eccentriche, rimane nei ranghi di una normalità di vita, desiderata e apprezzata. Felice Gimondi era un po' un'icona di questo ciclismo antico. Parco di parole, suscitato con le labbra sempre strette che ne rendevano spesso difficile la comprensione, concedeva interviste più per cortesia che necessità, non rideva, al massimo sorrideva, manteneva la stessa espressione per la gioia e il disappunto. Non era un simpaticone come Adorni, o un arti-

sta del pedale come Motta. Non era uno scalatore temibile come Ocana e non era certo un velocista come Basso o Zandegù. Quello che più impressionava della sua pedalata era la elegante costanza: era un passista,

stellazione di stelle straordinarie: Adorni, Motta, Zilioli, Bitossi, Dancelli, Taccone, Basso, Zandegù, Balmamion, Panizza, Aldo Moser. Vinse la gara più ambita di tutte al primo anno di professionismo, capitano per sbaglio. Avrebbe vinto ancora di più se non avesse incrociato negli stessi anni, sulla stessa strada il più forte di tutti i tempi, il Cannibale fiammingo. Ma anche davanti ad Eddy Merckx non si arrese: continuò caparbiamente a sfidarlo pur nell'onesta consapevolezza che fosse più forte.

Ma se Felice Gimondi è entrato così prepotentemente nel cuore degli italiani, ancor più che per le gioie sportive che ha regalato, è stato per la naturale proiezione ideale che la sua figura ha esercitato sull'italiano medio degli anni Sessanta. Laborioso, determinato, coerente, desideroso di emanciparsi senza scorciatoie, senza pretese, senza sgarbi, con sacrificio, sobrio, mita e — diciamo, perché no? — credente, devoto, come lo è stato Felice Gimondi.

Se oggi questa scomparsa ci rattrista tanto, non è solo per il campione, per l'uomo, ma per il tempo di cui è stato fedele icona. A chi quegli anni ha vissuto rimane uno struggente senso di malinconia e rimpianto per un mondo più semplice e più buono. Spesso i dotti ci ricordano che ai passaggi epocali sono stati i monaci a salvare la civiltà. Ci vorrebbe un altro Felice Gimondi.



morte di un grande atleta, in morte di Felice Gimondi.

Gimondi non era un ciclista, Gimondi era il ciclismo, nella sua accezione più pura. Il ciclismo è (o forse dovremmo meglio dire è stato) profondamente "monastico". Il ciclismo è sobrietà, umiltà, silenzio, determinazione, carparbia, sacrificio, è solitudine, sfida a se stessi prima che agli altri, è conoscenza precisa della misura delle proprie potenzialità e dei propri limiti, è disaggio attento delle proprie risorse. Nel ciclismo ci si riunifica. Il ciclismo è salita.

Il ciclista non è mai primadonna (anche quando è campione), non è iracondo, non è sguaiato, non prote-

Era come avvolto nel silenzio. Discreto e garbato, se ne stava, da solo, in fondo alla Sala Clementina. In quella posa si specchiava la caratteristica fondante del suo ciclismo, e del suo stile di vita: una placida asclutezza che non ammetteva fronzoli. Felice Gimondi, come tutti gli altri atleti di fama convocati in udienza, era in attesa dell'arrivo di Giovanni Paolo II: era il 12 maggio 2000. L'occasione, il giubileo degli sportivi. Quell'attesa la viveva ritratto in se stesso: per questo motivo mi avvicinai a lui con una certa apprensione, timoroso di disturbarlo. A togliermi dall'impaccio fu — ironia della sorte — il suo acerrimo rivale, Eddy Merckx, che con passo deciso si diresse verso di lui per poi stringerlo in un caloroso abbraccio, da Gimondi ricambiato con pari trasporto. Fu un bel quadretto, non c'è che dire. Epici come avversari, quando il passato ritorna e si riesce a viverlo bandendone i furori e distillandone i tesori. Sollecitato a ricordare le gesta di Merckx, Gimondi se ne uscì con una battuta condita da un sorriso bonario e insieme sardonico: «Se Eddy — disse — decidesse di riprendere a pedalare adesso, sono convinto che andrebbe fortissimo come quando gareggiava».

Un complimento, questo, frutto di una squisita singolarità, perché fatto da chi era ben consapevole che se non fosse stato per il cosiddetto Cannibale, avrebbe vinto molto di più e la sua bacheca, già onusta di gloria, avrebbe potuto esibire ancora più allori. Quel giorno Giovanni Paolo II avrebbe ricordato, nel suo discorso, Bartali, e la sua figura di «sportivo, cittadino esemplare e convinto credente». Sia Gimondi sia Merckx furono in eguale sintonia nel richiamare la «leggenda Bartali»: entrambi sottolinearono che Ginetaccio non si arrendeva mai e che ogni sua pedalata, fosse in salita o fosse in discesa, era un'opera d'arte. Una descrizione, questa, in verità applicabile sia ad Eddy che a Felice. Mi permisi, al termine del breve incontro, di chiedere a questi due mostri sacri se durante una gara fossero stati disposti a passare la borraccia al rivale, ricordando così il celeberrimo e controverso episodio che vide protagonisti Bartali e Coppi. «Sicuramente sì», rispose Merckx, aggiungendo con un ghigno: «Dipende se Felice era riuscito a starmi a ruota, altrimenti gliela avrei dovuta lanciare». Disarmante fu replica di Gimondi: un sorriso aperto e una calorosa palla sulla spalla al suo rivale di sempre. (gabriele nicola)

Quell'incontro con Merckx nella Sala Clementina

Piccoli campioni crescono

Il tennis secondo Jannik

di ROSSANO ASTEMO

Jannik Sinner, questo è il nome della grande promessa del tennis italiano. Solo dodici mesi fa ricopriva la posizione 116 della classifica mondiale. Oggi, a diciott'anni appena compiuti (è nato il 16 agosto del 2001), è numero 130 del mondo (*best ranking*), risultato raggiunto attraverso la vittoria in singolare di due titoli Challenger (l'ultimo a Lexin-

gton, negli Stati Uniti, pochi giorni fa) e due titoli Itf. È il più giovane italiano della storia ad avere vinto un torneo Challenger e uno degli undici tennisti al mondo ad averne vinti almeno due prima di compiere i diciott'anni di età. Sinner, cresciuto a Sesto in Val Pusteria, in Alto Adige, giovanissimo, è stato reclutato dal team di Riccardo Piatti, presso il Piatti Tennis Center di Bordighera. Per i profani dello sport in questione,

Riccardo Piatti ha allenato negli anni molti giocatori entrati nella top ten della classifica mondiale. Un nome su tutti: Novak Djokovic. E proprio Piatti e i suoi collaboratori videro qualche anno fa nel giovane Sinner un diamante grezzo su cui poter lavorare al fine di farlo brillare. Sinner colpisce per la solidità del suo gioco da fondocampo, per la sua aggressività che lo spinge spesso a cercare a rete la chiusura del suo servizio. Il suo fisico è esile e per competere con i più forti del circuito è necessario che metta su massa muscolare. Quando dicono a Piatti che sta allenando un fenomeno cerca di minimizzare: «Un fenomeno? No, deve imparare ancora tanto». E anche lo stesso giocatore, in una recente intervista dopo la vittoria a Lexington, segue i binari solcati dal suo coach, quelli del profilo basso: «Stiamo solo cercando di migliorare il mio gioco di settimana in settimana. Questo è il primo obiettivo. Poi, ovviamente, se vinci è meglio». E anche i fan di questo sport seguono con interesse la crescita di Sinner. Se è vero che Fabio Fognini ha raggiunto la top ten e quest'anno si è aggiudicato l'importante torneo di Monte Carlo, non bisogna dimenticare che, nel singolare maschile, l'Italia non si aggiudica un torneo del Grande Slam dalla vittoria di Adriano Panatta nel Roland Garros 1976. Di certo la pressione, spesso, non aiuta giocatori così giovani. Pensiamo a quanto accaduto ad un'altra recente promessa del tennis nostrano, Gianluigi Quinzii, vincitore del torneo juniore di Wimbledon nel 2013, e che una volta entrato nel circuito professionistico ha inanellato una sconfitta



Jannik Sinner

dietro l'altra, venendo a smarrire il gioco e la serenità mentale. Al momento Sinner sembra essere fatto di altra tempra. Sicuro dei suoi obiettivi, da raggiungere con duro lavoro e concentrazione.

Ora lo aspetta al varco una prova difficile. Giocherà le qualificazioni degli US Open 2019, ultimo torneo del Grande Slam della stagione. Il giovane altoatesino è alla ricerca della sua prima partecipazione in uno Slam e spera di riuscire a centrare questo traguardo proprio a New York.

L'archetipo dell'eroe nell'ultimo libro di Oscar di Montigny

Siamo uomini o rettiliani?

di SILVIA GUIDI

Se esplorassimo profondamente i nostri cuori, le nostre menti, e perfino i nostri sogni, scopriremmo insegnanti, messaggeri, traditori, alleati, amici, nemici. Tutte quelle figure che ricorrono nelle grandi epopee classiche» scrive Oscar di Montigny nel suo ultimo libro, *Il tempo dei nuovi eroi. Riflessioni per il terzo millennio* (Mondadori, 2016). La nostra vita non è meno affascinante, misteriosa, eroica delle avventure dei personaggi dell'*Iliade* o dell'*Eneide*, il nostro problema (di cui nella maggior parte dei casi non siamo coscienti) è solo un errore di prospettiva. «Chiunque di noi — scrive di Montigny, in questi giorni a Rimini, ospite del popolo del Meeting — può dividere il racconto della storia della propria esistenza in due parti essenziali: quella vissuta in una condizione di ordinarietà e quella vissuta in una condizione di straordinarietà. Per tutti noi il Mondo Straordinario appare tale solo nel momento in cui lo confrontiamo col nostro Mondo Ordinario. Il Mondo Ordinario è quello in cui inizia la storia di ogni eroe, ma è

nel Mondo Straordinario che l'eroe si realizza per poi ritornare, a fine avventura, totalmente nuovo, rinato, al suo Mondo Ordinario. Che però ordinario, da quel momento in poi, non sarà mai più». L'eroe, nel suo percorso fatto di battaglie e faticose scalate verso nuovi livelli di consapevolezza, scopre che non l'affermazione illimitata di sé ma l'amore è «l'atto economico per eccellenza», l'azione a lungo termine più umanamente conveniente. Troppo spesso, però, ci lasciamo guidare passivamente dai diktat del nostro "cervello rettiliano" la parte più arcaica della nostra mente, la sede degli istinti primari, della conquista e della difesa, dei comportamenti che riguardano la risposta attacco-fuga. Prendere i limiti della propria visione per i limiti del mondo è l'errore più diffuso e più grave: se ne erano già accorti Schopenhauer, nell'Ottocento, e, prima di lui, il poeta sufì Malik Muhammad Jayasi (che nei suoi versi celebra l'amore come strumento di perfezionamento della vita e fondamento di una positiva partecipazione al mondo) ma ad ogni generazione è necessario ripeterlo, ricordando che la vocazione alla grandezza e alla "misura eroica" è rivolta a ciascuno di noi.



Istituito ad Abu Dhabi un Comitato superiore

Per l'attuazione del Documento sulla fratellanza umana

È stato istituito ad Abu Dhabi un Comitato superiore per l'attuazione del Documento sulla Fratellanza Umana, firmato lo scorso febbraio negli Emirati Arabi Uniti da Papa Francesco e dal Grande imam di Al-Azhar, Ahmed Al-Tayeb. Del Comitato fanno parte il vescovo Miguel Ángel Ayuso Guixot, presidente del Pontificio consiglio per il Dialogo interreligioso; il professor Mohamed Hussein Mahrasawi, rettore dell'Università di Al-Azhar; monsignor Youannis Lahzi Gaidi, segretario personale di Papa Francesco; il giudice Mohamed Mahmoud Abdel Salam, consigliere del Grande imam; Mohamed Khalifa Al Mubarak, presidente del Dipartimento della Cultura e del Turismo, Abu Dhabi; Sultan Faisal Al Rumaithi, segretario generale del Consiglio musulmano degli Anziani; e Yasser Hareb Al Muhairi, scrittore e personaggio dei media degli Emirati Arabi Uniti. Sua altezza Sheikh Mohamed bin Zayed Al Nahyan, principe ereditario

di Abu Dhabi e vice comandante supremo delle Forze armate degli Emirati Arabi Uniti, ha affermato che l'istituzione del Comitato aiuterà ad attuare la visione condivisa di sviluppare iniziative e idee volte a promuovere la tolleranza, la cooperazione e la convivenza. Gli Emirati Arabi Uniti sostengono tutti gli sforzi tesi a promuovere la pace e diffondere i principi della fratellanza e della pacifica convivenza in tutto il mondo, ha dichiarato il principe ereditario. Il Comitato ha il compito di sviluppare un quadro per assicurare la realizzazione degli obiettivi del Documento sulla Fratellanza Umana. Preparerà inoltre i progetti necessari per implementare il documento, ne seguirà l'attuazione a livello regionale e internazionale e s'incontrerà con leader religiosi, capi di organizzazioni internazionali e altri per sostenere e difendere l'idea che è alla base di questo storico documento. Il Comitato superiore solleciterà anche le autorità legislative ad ac-

rire ai provvedimenti del documento nella legislazione nazionale, al fine di instillare i valori del rispetto reciproco e della coesistenza. Supervisionerà inoltre la Abrahamic Family House [il museo memoriale della storica visita del Papa e del Grande imam di Al Azhar ad Abu Dhabi, ndr]. Il Comitato, di comune accordo, potrà coinvolgere nuovi membri. Noto anche come la Dichiarazione di Abu Dhabi, il Documento sulla Fratellanza Umana è una dichiarazione comune d'impegno a unire l'umanità e a lavorare per la pace nel mondo al fine di assicurare che le generazioni future possano vivere in un clima di rispetto reciproco e sana convivenza. La firma del Documento sulla Fratellanza Umana ha dimostrato l'impegno degli Emirati Arabi Uniti nella promozione del dialogo interconfessionale e dei valori condivisi, tra i quali la tolleranza e la pacifica convivenza tra persone di tutte le religioni e confessioni.



A Parigi un gruppo di preghiera approfondisce la «Christus vivit» con i giovani rimasti in città

La Parola di Dio non va in vacanza

di CHARLES DE PECHPEYROU

Preghiera, condivisione e adorazione non vanno trascurate durante l'estate, e chi rimane in città per motivi di lavoro o per studiare merita di non dover interrompere la propria vita da cristiano nei mesi di luglio e agosto: lo ha capito la Comunità dell'Emmanuel che da quattro anni organizza a Parigi il «Summer Gp» (gruppo di preghiera estivo) per colmare il bisogno di «continuare a nutrirsi dell'amore e della Parola di Dio, anche durante l'estate», come spiega al nostro giornale Angelica Raobelina, responsabile della sezione giovani della comunità carismatica. L'iniziativa consiste nel ritrovarsi ogni giovedì sera per un tempo di preghiera, di lode e di riflessione nella cripta di Saint-Sulpice, una delle chiese più grandi di Parigi. In realtà sono tre gruppi di preghiera dell'Emmanuel (di età fra i 18 e i 25 anni) che nella capitale francese di solito si incontrano a Saint-Sulpice, alla chiesa della Trinité e nel quadro della Scuola di carità e di missione: qui si uniscono per consentire ai giovani cristiani non andati in vacanza di non restare soli. Quest'anno in media vi parteciperanno una cinquantina di persone, per lo più membri dell'Emmanuel, ma anche altri ragazzi, che studiano nelle stesse università o che lavora-

no nelle medesime aziende. «Tutti uniti da una grande sete di Dio», precisa Raobelina. In questa quarta edizione si è parlato specialmente della recente esortazione apostolica post-sinodale di Papa Francesco ai giovani, *Christus vivit*, anche se di solito non ci sono riflessioni su documenti specifici. «Dalle testimonianze raccontate durante le serate - racconta la responsabile - è emersa la gioia di udire di nuovo alcune verità fondamentali e spesso dimenticate, con un linguaggio accessibile: l'amore di Dio non è solo un concetto intellettuale ma va sperimentato nella vita di tutti i giorni: ognuno di noi non è qui per caso ma è stato voluto ed è amato dal Padre; dobbiamo vivere pienamente il nostro battesimo ed essere viventi allo stesso modo di Cristo». A Saint-Sulpice i giovani «hanno letto e ascoltato parole che non sentono mai altrove». Il «Summer Gp» è organizzato solo da ragazzi, a partire dal mese di giugno, mentre il resto dell'anno c'è sempre un sacerdote che li accompagna. Si tratta in un certo senso di una formula *light*: i giovani hanno carta bianca per organizzare le serate dei giovedì come vogliono. Sta a loro proporre i carismi della comunità, in particolare lode e vita nello Spirito santo. Il programma dell'incontro è suddiviso in tre parti:

trenta minuti di lode, trenta minuti di scambi in piccoli gruppi, trenta minuti di discussione in comune, prima di una preghiera finale. Quest'anno i workshop si sono concentrati in particolare attorno al concetto di vocazione per i cristiani, in relazione all'esortazione apostolica *Christus vivit*, filo rosso dell'estate. Molti giovani hanno sottolineato che non si tratta solo di vocazione sacerdotale ma anche di esperienza di vita in ogni ambito, a cominciare dal mondo del lavoro. Dopo gli appuntamenti settimanali nella chiesa di Saint-Sulpice, che spesso si sono prolungati in uno dei numerosi locali del quartiere latino, la settimana scorsa i giovani si sono recati a Paray-le-Monial, in Borgogna, per celebrare la solennità dell'Assunzione insieme ad altri duemila coetanei venuti da ogni parte della Francia, e riflettere di nuovo sul documento del Pontefice, guidati da monsignor Yves Le Saux, vescovo di Le Mans e membro della Comunità dell'Emmanuel. A settembre si ripartirà con i tradizionali incontri di preghiera del giovedì, sia alla parrocchia di Saint-Sulpice sia in quella della Trinité. Parallelamente riprenderà la Scuola di carità e di missione, un'iniziativa indirizzata ai giovani fino ai 35 anni in tutto il paese per pregare ed evangelizzare insieme.



Dal 22 al 25 agosto incontro di amicizia tra cristiani e musulmani

Tempo di dialogo a Taizé

PARIGI, 20. Per il terzo anno consecutivo giovani cristiani e musulmani si raduneranno a Taizé, in Francia, per un incontro all'insegna del dialogo interreligioso: l'appuntamento è in programma da giovedì 22 a domenica 25 agosto. Si discuterà in particolare dell'importanza e dell'originalità del Documento sulla fratellanza umana per la pace mondiale e la convivenza comune firmato da Papa Francesco e dal Grande imam di Al-Azhar, Ahmad Al-Tayyeb, il 4 febbraio scorso ad Abu Dhabi. Il testo sarà presentato da un imam di Parigi, Mohamed-Soyir Bajrafli, e da un sacerdote di Lione, padre Christian Delorme, incaricato del dialogo interreligioso nella sua diocesi. Seguiranno un dibattito e un tempo di condivisione. Secondo

tema dell'incontro sarà l'ospitalità: un dibattito verrà animato da un imam della *banlieue* parigina, Mohamed Bachir Ould Sass, e da padre Christophe Roucou, già direttore del servizio nazionale per le relazioni interreligiose, organismo in seno alla Conferenza episcopale francese. Due seminari saranno dedicati a esperienze di dialogo e amicizia già esistenti in diverse regioni del mondo: in Europa, ma anche a esempio in Libano, Senegal, Bangladesh. Proprio a Beirut, a marzo, oltre milleseicento giovani di età compresa tra i 18 e i 35 anni, provenienti dal Libano, da tutta l'area mediorientale e altri paesi, hanno partecipato a un raduno internazionale ecumenico organizzato dalla comunità di Taizé, dalle Chiese del Libano e dal

Consiglio delle Chiese in Medio Oriente. Al termine dell'incontro islamocristiano del 2018 a Taizé, rivolgendosi ai giovani, il priore, fratello Alois, si soffermò sull'importanza di tali momenti di scambio, dichiarando che «poter vivere insieme questa esperienza di fraternità, e al tempo stesso essere consapevoli delle nostre differenze, è stato un vero e proprio segno di speranza. Credo che nel mondo di oggi, occasioni come questa, che mirano a una maggiore promozione del dialogo e della fraternità, siano assolutamente essenziali. Davanti alla paura e alla violenza che troppo spesso sembrano avere la meglio, è sempre bene scegliere di fidarsi delle nostre relazioni con il prossimo».



Il vescovo di Cassano all'Jonio scrive alle istituzioni

Aiutare le donne vittime della prostituzione

COSENZA, 20. «A tutte le donne che si prostituiscono o che vengono prostitute desidero ripetere che la comunità cristiana, la Chiesa, è disponibile a soccorrere chi decide di sottrarsi alla sopraffazione di cui è vittima, spesso inconsapevole, per intraprendere un percorso di riabilitazione sociale, difficile, ma possibile»: lo scrive il vescovo di Cassano all'Jonio, Francesco Savino, in una lettera aperta agli uomini e alle donne delle istituzioni, con la quale affronta il triste fenomeno della prostituzione nel Cosentino chiedendo di convocare al più presto un tavolo programmatico per concordare interventi di vigilanza e presidio delle strade volte a offrire gli aiuti necessari. «Mi rivolgo a voi - scrive - per richiamare la vostra attenzione sul crescente fenomeno della prostituzione che dilaga nella piana di Sibari, in particolare sulla statale 106 dove sostano in tutte le ore donne e ragazze anche giovanissime che offrono prestazioni sessuali. Sono, in maggior parte, straniere doppiamente vittime di sfruttamento: oggetti di "tratta" da parte di organizzazioni illegali, vengono oltraggiate nella loro dignità umana cui non riescono a sottrarsi, pur volendo. Non posso tacere, come pastore. Ogni silenzio sarebbe complicità colpevole». Monsignor Savino cita il *Catechismo della Chiesa cattolica*: «La prostituzione offende la dignità della persona che si prostituisce, ridotta al piacere venereo che procura. Colui che paga pecca gravemente contro se stesso: viola la castità, alla quale lo impegna il Battesimo e macchia il suo corpo,

tempio dello Spirito santo» (2355). E ricorda le parole di Papa Francesco pronunciate durante l'incontro pre-sinodale con i giovani al Pontificio collegio internazionale «Maria Mater Ecclesiae», a Roma, il 19 marzo 2018: «La tratta e la prostituzione sono crimini contro l'umanità, delitti che nascono da una mentalità malata secondo cui la donna va sfruttata». Nella lettera del vescovo di Cassano all'Jonio la denuncia, «da cristiano e da pastore della nostra Chiesa locale», si allarga ad altre forme di illegalità diffusa come il lavoro nero e l'usura, il caporalato e il pizzo, la ludopatia e lo spaccio misurato delle sostanze stupefacenti: «Rilevo che esiste una interconnessione stretta tra tali fenomeni illegali e «ndrangheta che, come affermato anche il Santo Padre nella sua visita» (Papa Francesco si recò a Cassano all'Jonio il 21 giugno 2014), «condiziona con prepotenza i rapporti civili per il guadagno a ogni costo. Le vie e le piazze dei nostri paesi, dopo essere state defraudate quasi completamente del modo semplice e spontaneo di stare insieme, si impoveriscono della pietà del cuore, per essere occupate dalla violenza che mina alla base le nostre radici culturali. Il nostro - conclude il presule - è un popolo che ha la gioia di vivere e che conosce il rispetto per ogni persona con i suoi diritti inviolabili e inalienabili». L'8 marzo, Giornata internazionale della donna, monsignor Savino è solito incontrare, portando una mimosa e una parola di conforto, le prostitute vittime della tratta nella sua diocesi.

Protestanti per trasformare l'istruzione

GINEVRA, 20. «Trasformare l'educazione» è stato il titolo della manifestazione congiunta organizzata nei giorni scorsi a Ginevra da Consiglio ecumenico delle chiese, Federazione luterana mondiale e Federazione cristiana mondiale degli studenti per celebrare la Giornata internazionale della gioventù. Il meeting, dedicato soprattutto ai problemi dell'istruzione superiore e del lavoro, ha lo scopo di offrire ai giovani spazi per esprimere e scambiarsi opinioni su tematiche attuali attraverso il dialogo intergenerazionale, focalizzando l'attenzione sul problema di un'istruzione più inclusiva e accessibile per i ragazzi e le ragazze. Tale istruzione infatti, una volta attuata, può svolgere un ruolo fondamentale nella prevenzione dei conflitti e rappresentare un «moltiplicatore dello sviluppo», come recita l'obiettivo 4 dell'Agenda 2030 per lo sviluppo sostenibile, sottoscritta dagli stati membri dell'Onu nel 2015. L'obiettivo è finalizzato a «garantire un'istruzione di qualità inclusiva ed equa» e a «promuovere opportunità di apprendimento permanente per tutti». Nel 1999, allo scopo di sensibilizzare l'opinione pubblica sui problemi dei giovani in diversi paesi, l'assemblea generale dell'Organizzazione delle nazioni unite istituì la Giornata internazionale della gioventù per esaltare il ruolo delle nuove generazioni come partner essenziali del cambiamento e del miglioramento della società, invitando a riflettere sulle sfide e sui problemi che esse si trovano ad affrontare nel loro quotidiano sforzo per creare un mondo migliore.

Verso la canonizzazione di Marguerite Bays

Le grandi opere di Dio nelle piccole cose

di MAURIZIO FONTANA

Solo chi ha lavorato o lavora con passione come sarta sa cosa significhi passare ore e ore a infilare un punto dietro l'altro, a stringere gli occhi per fissare un dettaglio, a fare e disfare una cucitura finché il vestito non cade a pennello. Un lavoro umile e paziente così come umile e paziente è stata Marguerite Bays, la terziaria francescana che Papa Francesco proclamò santa il 13 ottobre prossimo. Una laica che, nella Svizzera del XIX secolo, proprio attraverso la sua esistenza semplice ha raggiunto le vette della vita cristiana. Casalunga, sarta, catechista, visitata dalle "grandi opere di Dio" nelle "piccole cose" di ogni giorno. A ricordarla è *"L'Osservatore Romano"* questa "santa degli umili" è fra Carlo Calloni, postulatore generale dei Frati minori cappuccini: «La Vergine Maria è stata sua guida e maestra: da lei ha imparato che il Signore nella sua volontà di salvezza di tutto l'uomo e di tutti gli uomini, agisce non nel chiasso ma nel silenzio, nel nascondimento. In altre parole, accogliere quanto la storia personale di ognuno porta con sé è riconoscere, come dice il Magnificat, che Dio "ha fatto grandi cose" e "santo è il suo nome"». Marguerite Bays - nata l'8 settembre 1815 a La Pietras, un paesello della parrocchia di Sviriez nel Cantone di Friburgo - era la seconda dei sette figli di Giuseppe Bays e Maria Giuseppina Morel, modesti agricoltori e buoni cristiani. «Fin dai primi anni - spiega fra Calloni - si evidenziano in lei una particolare inclinazione alla preghiera. Più volte capitava che lasciando i giochi e le compagne si ritirava nascosta per stare in intimità con Dio sotto lo sguardo della Vergine Maria da lei conosciuta e pregata presso i santuari della Madonna del bosco o della Madonna degli eremiti». Verso i 15 anni iniziò un apprendistato come sarta, il mestiere che esercitò per tutta la vita sia a domicilio, sia presso famiglie del vicinato, retribuita a giornata. E nonostante fosse sollecitata da più parti, continua il postulatore, «Marguerite non scelse di consacrarsi come religiosa, ma decise di rimanere nubile e di dedicare la vita alla sua famiglia naturale e allo stesso tempo di offrirsi alle attività e agli impegni della parrocchia, dove introdusse tanti bambini alla conoscenza del catechismo e alla vita di preghiera».

Una generosità vissuta nella quotidianità...

In famiglia Marguerite si prese cura di tutti, dei genitori prima e poi dei tre fratelli e delle tre sorelle. Suo era il compito delle faccende di casa: cucinare, pulire, preparare quanto era necessario per il buon andamento della famiglia; ma in tutto questo, più profondamente, lei costruiva un clima di serenità e di vera accoglienza.

Si può dire che fu l'elemento equilibratore della vita familiare?

Sicuramente sapeva creare un'atmosfera di pace, avendo per tutti parole e gesti gentili; mai un giudizio di condanna, ma sempre consolazione, vicinanza e accoglienza. E alcuni suoi fratelli ne avevano particolare bisogno: Joseph aveva una certa debolezza e fragilità psicologica che a volte lo rendeva intrattabile e violento. Mariette aveva subito la delusione di un matrimonio fallito e viveva il ritorno alla casa paterna come una sconfitta. E Claude, il fratello maggiore, si perdeva in una vita disordinata, con anche un figlio avuto fuori dal matrimonio. E fu proprio Claude a imporre un soggiorno nell'ambiente domestico quando, nel 1866, sposò un'inservente di casa, Josette, che non tardò a rimarcare di essere divenuta ormai la padrona. Marguerite non perse la serenità, rispose con il silenzio e la pazienza alle "scontrosità" e alle ingiurie della cognata. E questa alla fine, dopo quindici anni, fu "vinta" dalla carità di Marguerite, ne riconobbe la sensibilità e, quando dovette affrontare la grave malattia che

l'avrebbe portata alla morte, si lasciò assistere proprio da lei che così a lungo aveva maltrattata.

Ma la santità quotidiana non si limita alle mura domestiche.

Contemporaneamente al suo servizio in famiglia, Marguerite non lasciava l'impegno in parrocchia, visitando malati e moribondi, preparando le ragazze al matrimonio e alla maternità, introducendo le opere missionarie, divulgando la stampa cattolica, insegnando il catechismo ai bambini, mostrandosi nella semplicità della preghiera e della devozione.

Ha accennato alla stampa cattolica. La Bays ebbe un ruolo nel locale dibattito durante il Kulturkampf?

Come era nel suo stile discreto, non si legò mai a grandi eventi, manifestazioni di piazza o dichiarazioni clamorose nella contestazione delle idee laiciste. Si adoperò comunque attraverso una costante diffusione degli scritti e delle idee che mostravano quanto la fede non era estranea alla vita della società e dello Stato.

Questa sua attività quotidiana come era nutrita dalla fede?

In maniera semplice ma profonda. Era sua abitudine recitare ogni giorno il Rosario, invitando anche le persone che incontrava a fare lo stesso.



monsignor Étienne Marilly, volle un consulto medico per verificare le esatte e le stimate dichiarando ufficialmente l'origine mistica dei fenomeni.

È in questi anni che abbracciò anche la spiritualità francescana?

Il 22 febbraio 1860 Marguerite entrò nel Terz'Ordine facendo suo l'impegno del Poverello d'Assisi: «Restituendo al Signore Dio Altissimo e Sommo tutti i beni e riconosciamo che tutti i beni sono suoi e di tutti rendiamogli grazie, perché procedono da Lui» o il più semplice «Mio Dio e Mio Tutto», applicandolo alla quotidianità. Un atteggiamento interiore che l'accompagnò negli ultimi anni, quando il dolore delle ferite del corpo si fece sempre più intenso. Marguerite sopportò tutto senza un lamento, in totale abbandono alla volontà del signore. E in questo clima compose la bellissima preghiera: «O santa vittima, chiamami a Te, è giusto. Non tenere conto della mia sepulchre; che io compietti nel mio corpo ciò che manca alle tue sofferenze. Abbraccio la croce, voglio morire con Te. È nella piaga del tuo Sacro cuore che desidero esalare l'ultimo sospiro».

Fu esaudita anche in questo?

Secondo il suo desiderio morì nella festa del Sacro Cuore il 15 del 27 giugno 1879. I funerali si svolsero il 30 successivo, con la partecipazione di numerosi sacerdoti e una gran folla di fedeli: fu sepolta nel cimitero di Sviriez. In seguito le sue spoglie furono traslate nella chiesa parrocchiale, dove riposano nella cappella di San Giuseppe.

Marguerite ha vissuto in un'epoca e in una società che appaiono molto lontane. Come parla alle donne e agli uomini di oggi?

Possono cambiare i termini temporali, non le questioni di fondo e la ricerca del senso e del significato del proprio esistere. Marguerite parlò all'oggi di questa ricerca che non è fatta solo di emozioni o di ragionamenti, di logica o del "mi interessa" o "non mi interessa", indica le questioni fondamentali dell'esistere. Con semplicità riconosce di essere una creatura e con semplicità restituisce a Dio questa sua creaturalità per riverbera nuova e arricchita da quel Gesù, il Cristo Signore, buono e misericordioso che si è fatto vicino. Marguerite con la sua forte devozione all'Eucaristia, al crocifisso e al cuore di Gesù, dice che il Signore ha cura di me, di tutti, che non è lontano e che è dentro la storia di ognuno. E la Vergine Maria diventa così per lei e per tutti maestra e guida sicura nell'incontro con il mistero. Ognuno può fare propria la preghiera per la canonizzazione scritta dal vescovo di Losanna-Ginevra-Friburgo, il domenicano Charles Monrozier: «Aiutate, o beata Marguerite Bays, a progredire nella nostra vita, nell'intimità con Dio, improntata di semplicità, raggiante di apertura verso gli altri e di carità fraterna».

Nella sua esperienza umana ci fu anche quella della malattia.

Nel 1853, venne operata all'intestino per un cancro. Sconvolta per il tipo di terapia che richiedeva il nuovo stato fisico, supplicò la Vergine di guarirla offrendosi però di soffrire diversamente, con altri dolori che la facessero partecipare più direttamente alla Passione di Gesù. Fu pienamente esaudita. Guarì dal tumore l'8 dicembre 1854 - giorno in cui Papa Pio IX, a Roma, proclamava il dogma dell'Immacolata Concezione - ma da quel momento la sua vita fu trasformata e per sempre legata a Cristo sofferente. Una misteriosa infermità l'immobilizzava in estasi ogni venerdì alle 15 e per tutta la Settimana Santa, quando Marguerite riveviva nel corpo e nello spirito le sofferenze di Gesù, dal Getsemani al Calvario. Le apparvero nel corpo le cinque stimmate della crocifissione, che le procuravano un grande dolore, ma che accortamente nascondeva ai curiosi. Il vescovo di Friburgo,



Benedetta Bianchi Porro

Benedetta Bianchi Porro nel ricordo della madre e degli amici di famiglia

Quella malata che consolava i malati

di CARMELA GAINI REBORA

Che cosa si prova a essere la madre di una "santa"? Cosa ha significato per Elsa la sua vita di madre accanto a quella creatura segnata da un destino eccezionale? Al di là delle testimonianze dei fratelli e degli amici chi più della mamma, ha conosciuto la vita intima della fanciulla? Forse soltanto la mamma, che Benedetta amava con tanta tenerezza, è stata consapevole delle sue battaglie, del suo travagliato cammino di fede. (...) Chiedo a Elsa di parlarmi dei pellegrinaggi a Lourdes. Lei acconsente con piacere:

«Da tempo Benedetta desiderava pregare la Madonna nel luogo dove la Vergine era apparsa a Bernadette. Il viaggio però era lungo e le condizioni di mia figlia erano molto critiche. Avrebbe dovuto sopportare disagi, fatiche, forse correre dei rischi... Ma lei ci teneva tanto! Non mi sembrò vero, quel Capodanno del 1962, poterle annunciare: "Sai, Benedetta, il pellegrinaggio a Lourdes è fissato per il mese di maggio. Il medico ti permette di partecipare. Tu accetti?"

Sapevo che la mia era una domanda inutile. Benedetta rispose con entusiasmo: "È la cosa che più desidero al mondo! La Madonna mi aiuterà e mi darà le forze necessarie"».

Elsa continua commossa: «Quel giorno mia figlia mi disse che, se avesse recuperato la salute, si sarebbe consacrata a Dio. Voleva farsi suora al servizio dei poveri e dei bambini, delle creature più piccole e bisognose. Da quel momento ogni pensiero di Benedetta fu proiettato verso quell'incontro con la Madonna. Si preparava spiritualmente con la meditazione e la preghiera. Lei che provava per la sua mamma un amore tanto tenero, tanto dolce, attendeva l'abbraccio con l'altra Mamma, quella del cielo, con una fiducia e una serenità commoventi.

Giunse finalmente il giorno fissato per la partenza, il 24 maggio. Il treno dell'Unitaris era pronto alla stazione di Milano. Benedetta, quando fu sistemata nella carrozza, mi chiese di recitare insieme a lei il rosario. Poi volle sapere chi viaggiava con noi, si interessò agli altri ammalati. Come sempre pensava agli altri, prima che a se stessa. Mi pregò di rivolgere la parola alle persone vicine, forse bisognose di conforto. In breve tempo si sparse in tutto il treno la storia di quella

studentessa in medicina, così grave mente inferma e così altruista.

All'arrivo a Lourdes, Benedetta si trovò circondata da tante persone che volevano salutarla, stringerle la mano. C'erano medici, sacerdoti, pellegrini... Tutti avevano per lei una parola gentile. Benedetta era felice, ma anche un po' stupida. Nella sua profonda umiltà non si spiegava il motivo di un'accoglienza tanto calorosa.

Segui tutte le cerimonie con raccoglimento. Durante la messa io le traducevo la predicazione, con l'aiuto del bariletti. Ma il momento più atteso da Benedetta era la visita alla grotta, l'incontro con la Madonna bianca e celeste. Nel silenzio che scese sul piazzale antistante la grotta, parlavano solo i cuori. Poi si levarono al cielo le suppliche e i canti.

Più tardi, dopo il tramonto, partecipammo a un'altra cerimonia struggente, la fiaccolata davanti alla cattedrale. Sembrava che tutte le stelle del cielo fossero discese in quel punto della terra per rendere omaggio alla Madre del Signore.

Accanto al letto di Benedetta all'Asile c'era una ragazza, Maria, paralizzata da due anni. Era disperata. Aveva la madre inferma e bi-

fatto, io non sarei stata in grado di trasmettere a Benedetta le sue parole, né Benedetta mi avrebbe capito. Eravamo tutte e tre come stranite. Ci abbracciammo strette strette e piangemmo di gioia insieme».

Mi immedesimo nella scena. Penso che qualsiasi parola avrebbe sciupato la grandezza di quel momento. Nel silenzio di quell'abbraccio erano concentrati tutti i sentimenti di tre anime, sentimenti diversi per ognuna di loro. Non posso trattenermi dal chiedere a Elsa: «Ma tu cosa hai pensato mentre ringraziavate tutte e tre la Madonna? Non hai provato un'ombra di delusione, di amarezza perché a tua figlia la guarigione era stata negata? È un sentimento umano, naturale in una madre».

Elsa mi guarda negli occhi e risponde: «È vero, quel pensiero mi ha sfiorato. Come dici tu, era troppo naturale fare un confronto. Anche se sappiamo che il Signore ha dei disegni a noi sconosciuti, delle ragioni che lui solo conosce. Noi non dobbiamo chiederci "perché?". Dobbiamo soltanto affidarci a lui, che sa qual è il nostro bene. Ma non fu questo ragionamento a darmi pace. Fu l'espressione radiosa di Benedetta. Sembrava emanare una

Oggi è la mia festa

Anticipiamo uno stralcio della nuova edizione del libro *Oggi è la mia festa. Benedetta Bianchi Porro nel ricordo della madre*, di Carmela Casini Rebora, in libreria dal 22 agosto (Bologna, Edb edizioni, 2019, pagine 176) preparata in occasione della beatificazione di Benedetta, il prossimo 14 settembre. Il libro è introdotto da una presentazione del postulatore, Guglielmo Camera. Benedetta visse la malattia come occasione di configurazione al Cristo sofferente; l'autrice, amica di famiglia, ne traccia nel volume un ritratto semplice e commovente, leggendo il suo diario e ascoltando i racconti della madre.

sognosa, come lei, di assistenza. Nessuna delle due poteva assistere l'altra. La situazione delle due donne era drammatica. La ragazza piangeva sconsolata. Benedetta le disse: "Maria, ricordati che hai un'altra mamma in cielo. Preghala tutto! Ti aiuterà".

Il giorno della partenza ci fu una grande confusione. Benedetta mi aveva incaricato di acquistare dei rosari, dei ricordini da portare alla famiglia e alle amiche. Io volli prendere anche dell'acqua benedetta. Così giunse il momento dell'ultima visita alla grotta e dell'ultima recita del rosario davanti alla Madonna. Vicino a mia figlia, Maria singhiozzava. Ormai non sperava più nella guarigione. Non c'era più speranza nemmeno per la sua mamma, privata per sempre dell'aiuto dell'unica figliola. Benedetta ascoltava addolorata le parole della ragazza che io le traducevo per mezzo dell'alfabeto muto. Le disse: "Prega ancora, Maria, non disperarti! Anch'io pregherò per te!". Maria tese le mani verso quelle di Benedetta. Le due ragazze, stringendosi le mani, pregarono insieme.

Fu così un tempo... Io non me ne resi conto... A un tratto vidi Maria lasciare le mani di Benedetta, alzarsi di scatto dalla barella e gridare di gioia. Dapprima si appoggiò al bariletti, poi rimase in piedi da sola, dritta e sicura. La gente accorse, tutti volevano toccarla, farle dondolare, sapere come era successo... Lei si avvicinò a mia figlia. Stava per dirle qualcosa, ma non riuscì a parlare. Del resto, anche se l'avessi

luce, una felicità soprannaturale. E in quel momento compresi che un miracolo per lei era comunque avvenuto».

Benedetta, con grande semplicità, descrisse il fatto a Nicoletta: «Sono andata a chiedere la guarigione, ma il criterio di Dio supera il nostro ed egli agisce sempre per il nostro bene. Desidero guarire per altri suoi. Ho fatto il voto. Al ritorno ho letto, per prima cosa, le parole di Gesù in croce a san Giovanni: "Ecce Mater tua". Che dolcezza! Nel nostro pellegrinaggio c'è stata una miracolata: una umile ragazza di ventidue anni, che da due anni non camminava; che bellezza, ne sono ancora scossa!».

A Maria Grazia scrisse: «Ho fatto a Lourdes un bellissimo pellegrinaggio. Lei la gente ha molta fede (come si prega con fervore!) e carità. Quanto verde e pace vicino alla nostra Madonna celeste! È tutto così bello e prezioso! Nel nostro pellegrinaggio abbiamo avuto una miracolata: che emozione e che gioia! La misericordia di Dio è senza limiti».

Elsa racconta ancora: «Quando partimmo da Lourdes, sul pullman che ci portava alla stazione, c'era con noi un signore, cassiere alla Banca d'Italia. Aveva aiutato i bariletti a sistemare Benedetta sulla corria. Mentre viaggiavamo, stava in piedi vicino a lei, distesa sulla barella. La guardava. Vedendola così... non poté trattenere le lacrime. E le sue lacrime scendevano sulle mani di Benedetta. Lei gli prese una mano e disse: "Non piang! Sursum corda!"».